Il Ponte rosso

INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA numero 20 - dicembre 2016 gennaio 2017

Il Ponte rosso nel 2016 non si sarebbe potuto realizzare senza i contributi di:

Luisa ANTONI
Graziella AZTORI
Liliana BAMBOSCHEK
Giulia BASSO
Cristina BENUSSI
Luca BELLOCCHI
Helen BRUNNER
Silvia BON
Luca CABURLOTTO
Anna CALONICO
Maria CAMPITELLI
Pericle CAMUFFO
Franco CECOTTI
Riccardo CEPACH
Fabio CESCUTTI
Gianni CIMADOR
Maria Irene CIMMINO
Walter CHIEREGHIN
Stefano CRISAFULLI
Renzo Stefano CRIVELLI
Antonio DELLA ROCCA
Michele DE LUCA
Anna DE SIMONE
Gianni DRASCEK
Claudio GRISANCICH
Cosima GRISANCICH
Charles KLOPP
Francesco LEONCINI
Giuseppe O. LONGO
Maurizio LORBER
Adriana MEDEOT
Marco MENATO
Benedetta MORO
Gabriella MUSETTI
Viviana NOVAK
Luisella PACCO
Roberto PAGAN
Sandro PECCHIARI
Dario PREDONZAN
Paolo QUAZZOLO
Alessandro QUINZI
Laura RICCI
Pino ROVEREDO
Fulvio SALIMBENI
Enzo SANTESE
Fulvio SENARDI
Edda SERRA
Marina SILVESTRI
Gianfranco SODOMACO
Roberto SPAZZALI
Cristina TAGLIAFERRI
Luca ZORZENON

Sommario

A volte ritornano 3

Slataper dopo un secolo 4

Joyce in scena 7
di Paolo Quazzolo

Gillo Dorfles, il Narodni Dom e oltre 8
di Maurizio Lorber

L'orco in canonica 10
di Pierluigi Sabatti

I jeans di Bruce Springsteen 12
di Luisella Paxxo

L'omaggio di Milano a Franco Albini 14
di Michele De Luca

Tra saggio e narrazione 16
di Enzo Santese

Una fiammata di arance 18
di Marina Silvestri

La prosa d'arte di Laura Grusovin 20
di Walter Chiereghin

Sulla roboetica / 6 22
di Giuseppe O. Longo

Il salone d'autunno 24
di Enzo Santese

Epigrammi di Kuno Kohn 27

Trumpattack 28
di Charles Klopp

Il sole e gli sguardi 30
di Adriana Medeot

A teatro con Svevo 32
di Walter Chiereghin

Buon compleanno, Corto! 33
di Anna Calonico

Diamoci del tu 35

Dettagli inutili 36
di Silva Bon

Slurp di Marco Travaglio al Bobbio 38
di Adriana Medeot

Film tra Usa e Regno Unito 40
di Gianfranco Sodomaco

La poesia del tempo che scorre 42
di Stefano Crisafulli

Teatro dialettale triestino 43
di Liliana Bamboscheck

PEN Trieste... What's it all about? 45
di Antobnio Della Rocca

A VOLTE RITORNANO

Bizzarre, a volte, le modalità di attuazione alla volontà popolare, anche quando essa viene espressa in modalità giudicate dai più incontrovertibili. È accaduto spesso in passato, ad esempio in materia oggetto di referendum popolare, come quando il popolo, cui per l'articolo 1 della Costituzione appartiene la sovranità, aveva chiaramente disposto di eliminare il Ministero dell'Agricoltura, che da allora, difatti, ha lasciato il posto al Ministero per le Politiche Agricole. O come quando, sempre nel 1993, il 90,3% degli elettori decretò l'abrogazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti politici, cui fu opposta dal Parlamento, con l'approvazione della legge n. 515 di quello stesso anno, la regolamentazione dei rimborsi elettorali ai partiti, che di fatto incrementava i fondi erogati.

Meno evidente quanto accade ai nostri giorni, con un governo impegnato quant'altri mai nella battaglia referendaria, umiliato alla fine da un verdetto schiacciante uscito dalle urne, che si dimette, ma solo per cedere il posto a un suo clone, dove cambia solo il presidente del Consiglio, e tutto, come da tradizione gattopardesca, rimane identico a prima.

Se tutto ciò avviene alla luce del sole eludendo percorsi determinati dalla legge e dal buon senso, figuriamoci cosa può accadere quando le scelte competono a un'autorità che può - in maniera del tutto legale - arrogarsi il diritto di scegliere collaboratori interni o esterni all'amministrazione che presiede.

Un politico prudente terrà presente il livello di gradimento dei suoi elettori per le persone che sceglierà, evitando di assegnare incarichi a personaggi poco graditi dall'opinione pubblica. Così accadde a Trieste, dove nelle ultime fasi di un'infiammata campagna elettorale quello che sarebbe diventato il sindaco scaricò un suo noto sostenitore, Vittorio Sgarbi, che s'era proposto per affiancare la giunta di centro destra, accarezzando l'ipotesi di un posto di commissario per il Porto Vecchio o di assessore. Le ragioni per cui non ebbe all'epoca né una cosa né l'altra sono da ricercare nel comizio nel quale l'uomo di spettacolo aveva volgarmente offeso gli omosessuali e quanti al primo turno avevano votato per il candidato di centro sinistra. Il clamore suscitato dall'intervento aggressivo e sguaiato costrinse il futuro sindaco a una netta presa di distanza, che lo indusse a dichiarare, qualche giorno prima del ballottaggio: «Abbiamo tante persone qualificate del nostro territorio e con queste persone formeremo la giunta che sarà presentata il primo luglio» (Il Piccolo, 16 giugno 2016).

Valutazione generosa, questa delle persone qualificate: per quanto attiene alla Cultura, la scelta ha determinato sei mesi di assoluta stasi, nei quali l'assessore (per la verità oberato da altre impegnative deleghe) non pare aver spostato altro che uno storico dell'arte, allontanato dal suo incarico al Museo Revoltella per essere sottoutilizzato alla Risiera. Il rientro in scena di Sgarbi avviene ora in pompa magna: si terrà, finalmente, una grande mostra, oggetto della quale sarà la sua cospicua collezione di dipinti, già in precedenza esposti a Osimo e ora a Cortina. Del resto sono passati oltre sei mesi dallo spettacolo elettorale di dubbio gusto inscenato dal personaggio, che ormai, passata la quarantena, può finalmente "coadiuvare" l'assessore sulle scelte di carattere culturale per la città. Che poi tale attività abbia inizio a vantaggio di un'iniziativa espositiva privata promossa dallo stesso personaggio mica vuol dire nulla: solo un maniaco giustizialista potrebbe vedere in una scelta tanto trasparente un conflitto d'interessi, tanto più che l'assessore competente (diciamo così) dichiara seraficamente: "Il mio rapporto con Vittorio è ottimo. Ci sarà sicuramente una consulenza. Sgarbi è una garanzia culturale. Non è che devo chiamare qualcuno a vagliare quello che mi presenta Sgarbi". Certo: è uno che può vagliarsi da solo, anche se i soldi sono pubblici e i profitti, ovviamente, privati.

EDITORIALE

sommario

informazioni web di arte e cultura
a distribuzione gratuita
n. 20
gennaio 2017

Direttore:
Walter Chiereghin

Redazione:
Cristina Benussi
Antonia Blasina
Anna Calonico
Claudio Grisancich
Laura Grusovin
Giuseppe O. Longo
Adriana Medeot
Luisella Pacco
Fulvio Senardi
Marina Silvestri
Luca Zorzenon

Posta elettronica:
info@ilponterosso.eu

Per l'invio di comunicati stampa:
press@ilponterosso.eu

impaginazione:
Hammerle Editori e Stampatori in Trieste
Via Maiolica 15/a
34125 Trieste

In copertina:
Laura Grusovin
Elogio del sacificio
olio su tavola
2012

SLATAPER DOPO UN SECOLO

Lorenzo Tommasini
Luca Zorzenon
(a cura di)
Voglio morire alla sommità della mia vita. Cento anni dalla morte di Scipio Slataper
Edizioni del Centro Studi Scipio Slataper,
Trieste, 2016, pp. 255,
euro 20,00

Il volume *Voglio morire alla sommità della mia vita. Cento anni dalla morte di Scipio Slataper* raccoglie i contributi che hanno sostanziato le iniziative per il centenario della morte dello scrittore del *Mio Carso*. Composto di tre parti, il libro unisce diverse prospettive di lettura e di studio: quella più accademica delle relazioni degli studiosi del doppio appuntamento convegnistico di Gorizia (3 dicembre 2015, Polo universitario di Santa Chiara) e Trieste (4 dicembre, 2015, Aula Magna della Scuola Superiore per interpreti, presso il Narodni dom), la misura saggistica del numero unico della rivista *Il Ponte rosso* dedicato a Slataper, le iniziative di studio promosse dal Polo liceale goriziano - Liceo Linguistico e delle Scienze umane "S. Slataper".

Una prima considerazione riguarda l'equilibrio generale con cui si è voluta sondare l'articolazione complessa della personalità di Slataper, che esemplifica il tipo di intellettuale "poligrafo", per dirla con una definizione di Piero Gobetti, che fu caratteristico della generazione vociana. Agli aspetti dello Slataper più noto - la personalità letteraria dello scrittore del *Mio Carso*, di un epistolario tra i più significativi della sua generazione storica, del saggista su Ibsen - si affiancano studi sul suo percorso di riflessione politico-civile, tra critica dell'irredentismo e scelta interventista. Sul tema, in particolare Luca G. Manenti con (*Fenomenologia dell'irredentismo. Scipio Slataper pensatore politico)* e Fulvio Senardi (*Slataper, dall'irredentismo culturale all'imperialismo adriatico)* hanno offerto occasioni di densa riflessione.

In entrambi i casi si interviene con precisa attenzione sull'immagine, di conio stupariciano, di una supposta continuità della pur breve parabola del pensiero politico di Slataper, argomentandone invece fasi e momenti di svolta, lontani tuttavia dal configurarsi come semplici contraddizioni o repentini voltafaccia. Piuttosto, sulla linea generale suggerita a suo tempo da Mario Isnenghi di uno Slataper progressivamente incline ad abbracciare un'ottica da *real-politik*, Manenti rileva come il precipitare dell'Europa verso la guerra convinca Slataper a ridurre drasticamente la sua precedente originale riflessione su un'idea triestina di *nazionalità* come laboratorio europeo di convivenza multinazionale, che in primis era di ordine culturale e critica verso diverse tradizioni dell'ideologia irredentista, e a concentrarsi invece sulla ragioni dell'idea di *Stato-nazione*. Nel percorso dallo Slataper vociano che afferma la Nazione non necessariamente doversi contenere entro i confini politici dello Stato, ai "cannoni di agosto" che lo portano a una netta scelta di campo interventista giocata anche su forti rivendicazioni territoriali italiane e di sicurezza statale dei confini (pensiamo a quelle su parte della Dalmazia), Manenti non omette, tuttavia (vi aveva già ragionato Enzo Collotti in un lontano saggio del 1958 sulla rivista "Occidente"), di ricordare i cenni significativi al dopoguerra che Slataper fissa chiaramente nell'insieme di diritti e tute-

Pubblicati gli atti del convegno ed altro ancora

le (linguistici, culturali, economici) alle nazioni slave che un futuro stato italiano vincitore del conflitto dovrà garantire. Che è il ritorno nello Slataper interventista degli ultimi mesi di vita del segno liberal-progressista del suo pensiero in un auspicio ultimo di civile convivenza italo-slava, un auspicio ormai in difetto di realismo storico nel configurare una sua possibile convivenza con i "sacri egoismi" statali, motori politici e militari della guerra italiana che si andava preparando durante il periodo della neutralità.

Notevole, poi, in Manenti, esperto di storia della massoneria e dell'intreccio primovocentesco tra massoneria e irredentismo (a Trieste e in Italia), anche il riconoscimento nello Slataper vociano e critico dell'irredentismo degli anni '10-'12 di un'ottima conoscenza dell'azione massonica circa la questione nazionale.

Fulvio Senardi completa l'interpretazione della parabola politica di Slataper con considerazioni volte a sondarne le motivazioni interventiste in chiave di opposizione al doppio rischio di egemonia germanica e di espansionismo nazionalista slavo nel litorale adriatico e su Trieste, configurando in Slataper una mescolanza di ragioni in parte liberal-democratiche e in parte confluenti nel calderone nazionalista che ne rendono la scelta dell'intervento - in ciò d'accordo con Manenti - molto singolare e difficilmente ascrivibile a categorie storiche consolidate, e che lo allontanano sì dalle più ideali motivazioni neorisorgimentali "democratiche" ma non lo assimilano a quelle nazionaliste del "radiosomaggismo" romanamente imperialista e retorico o a quelle nettamente antislave di un Timeus.

Sul piano più squisitamente letterario l'orientamento degli studi presenti nel volume si coagula intorno al tema dei rapporti fra Slataper e figure importanti della coeva cultura giuliano-triestina, che inevitabilmente aprono prospettive culturali europee. Così, al parallelo tra Slataper e Michelstaeder sul tema filosofico dell'attraversamento novecentesco della "rettorica" della «qualunque vita» (Ilvano Caliaro, "*Persuasioni" a confronto. Michelstaedter e Slataper*) si affianca la ricostruzione del rapporto di Biagio Marin con la figura di Slataper, rapporto dal percorso storico non sempre lineare (*"Vedevo solo in lui Sigfrido, il puro folle". Scipio Slataper nei diari di Biagio Marin*, di Gianni Cimador), e la accurata, documentata storia di un capitolo importante dell'amicizia tra Slataper e Marcello Loewy, quello del lavoro di traduzione della *Giuditta* di Friedrich Hebbel, con documenti inediti, proposta da Lorenzo Tommasini, che, inoltre, ritorna, in altro saggio, sulle suggestioni hebbeliane in Slataper a proposito di un aspetto ancora poco noto della sua scrittura letteraria (*«Sono nato per raccontar fiabe. Gli scritti per "i bimbi" tra rinnovamento intellettuale e influenze hebbeliane.*) Da Hebbel si passa così allo Slataper primo saggista organico del teatro di Ibsen nella cultura italiana (Alfredo Luzi, *Slataper lettore di Ibsen*) e alla proposta molto interessante di lettura comparata di Slataper e Hamsun (*Note sul naturismo slataperiano: Il Mio Carso e Pan di Hamsun*) che si deve all'indagine attenta e convincente di Roberto Norbedo.

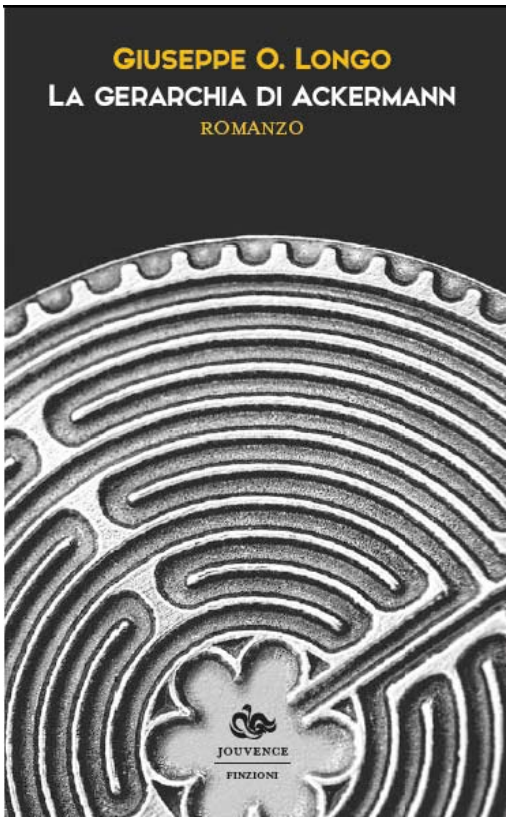
A completare la parte saggistica, una serie di ulteriori contributi: di Cristina Benussi, sullo Slataper intellettuale vociano e sulla sua funzione di capofila del notevole contributo triestino al periodo di più autentica energia innovatrice della rivista fiorentina; di Walter Chiereghin, sullo "scandalo" delle *Lettere triestine*; di Fulvio Senardi, su una prima ricezione critica della figura di Slataper nel contesto della cultura giuliano-triestina; di Luca Zorzenon, sull'idea di *forma* e di *formazione* in Slataper, tema decisivo in tanti giovani intellettuali del primo '900 (si pensi anche solo al Lukács de *L'anima e le forme*), che si allarga anche alla questione della scuola in polemica con l'attualismo pedagogico gentiliano. *Che senso ha…* intitola Aurelio Slataper il suo contributo di Presidente onorario del Centro Studi che porta il nome del nonno, ed è una riflessione, scevra da qualsiasi cenno celebrativo nel senso re-

Rivisitata l'opera dell'intellettuale giuliano

torico del termine, che incoraggia, piuttosto, la serietà degli studi su Slataper oltre prospettive note e tradizioni consolidate, e nella direzione di una organicità complessa e articolata, storico-politica e letterario-culturale, della multiforme personalità slataperiana.

Con la ricostruzione storica dell'ex Istituto magistrale goriziano dedicato a Slataper ad opera di Antonia Blasina Miseri, la sezione *Vorrei dirvi…: Slataper a scuola*, raccoglie, infine, iniziative, lezioni e percorsi di studio, coordinati da Luca Zorzenon e co-prodotti da docenti liceali (Giulia Ceppi, Alessandra Giordano, Marco Luciano, Carmen Mazzone, Fabrizio Sanzin, Rosa Tucci) che, nell'ambito del Polo liceale goriziano - Liceo Linguistico e delle Scienze umane Scipio Slataper, con la collaborazione del Liceo Classico Dante Alighieri e Scientifico Duca degli Abruzzi - hanno affiancato la parte convegnistica e saggistica. Dopo l'introduzione che ci descrive l'apporto multiespressivo (musica, recitazione teatrale, fotografia e video) offerto dagli studenti e il contributo di attenzione che vi ha rivolto lo storico Lucio Fabi, leggiamo così le relazioni studentesche sulle lezioni tenute a scuola da studiosi del valore di Romano Luperini (*Gli intellettuali e la Grande Guerra: l'esempio di Slataper*), di Mario Isnenghi (*Giovinezza: da Vamba a Omodeo, autonarrazioni e racconti*), ancora di Fulvio Senardi (*I giuliani della «Voce» tra irredentismo e nazionalismo*) e le scritture studentesche dei "Percorsi di studio" pluridisciplinari attivati in alcune classi del Liceo Slataper: «*La vita della roccia. Dalla letteratura alle scienze della terra: conoscere il Carso leggendo Slataper*»; «*Da Firenze a Trieste: la "voce" delle Lettere triestine*»; «*Il loro Carso. Tra scrittura e immagine: Slataper, Kosovel, Spacal e altri…* »

Al *Vorrei dirvi…* di Slataper, allora poco più che ventenne, cent'anni dopo hanno risposto, così, anche le voci di giovani studentesse e studenti del secolo XXI.



NELLE MIGLIORI LIBRERIE

Il terzo romanzo di

Giuseppe O. Longo

La gerarchia di Ackermann

in una nuova edizione

JOUVENCE
PAGINE 368, EURO 20,00

JOYCE IN SCENA

Trittico di Renzo S. Crivelli

di Paolo Quazzolo

L'editoria teatrale italiana è sempre stata piuttosto timida: per lungo tempo, infatti, pubblicare un testo drammatico ha costituito più un'eccezione che non una regola. Le prime collane editoriali dedicate al teatro iniziano a prendere vita, nel nostro Paese, appena verso gli anni Cinquanta del secolo passato, quando un editore coraggioso ma anche culturalmente raffinato, Einaudi, inizia sistematicamente a pubblicare testi drammatici sia di autori classici che contemporanei, sia di drammaturghi italiani che stranieri. Da allora molte cose sono cambiate, ma non si può dire che l'editoria italiana abbia fatto grandi passi in avanti. Certamente è vero che oggi ci sono molti editori che pubblicano teatro, ma è altrettanto vero che assai raramente appaiono nei cataloghi titoli di autori contemporanei, essendo preferiti di gran lunga i classici che costituiscono un prodotto sicuro e capace di catturare immediatamente le attenzioni di un pubblico non eccessivamente vasto.

Ben venga dunque un'operazione come quella dell'editore triestino Mgs Press che ha recentemente pubblicato una raccolta di testi drammatici di autore contemporaneo. Si tratta di *Joyce in scena. Trittico triestino* di Renzo S. Crivelli, che comprende tre atti unici: *Nora Joyce: l'altro monologo* (in doppia versione, letteraria e drammatica), *Il maestro e Cicogno* e *Egon e Jim.* Il volume è completato da una prefazione di Antonio Calenda e di una postfazione / intervista a cura di Claudio Magris.

La pubblicazione si presenta quale punto d'arrivo di un'operazione teatrale avviata nel 2004 con la messinscena, a opera del Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, del primo testo di cui fu protagonista una splendida Lidia Kozlovich. Proseguì nel 2007 con la rappresentazione di *Il maestro e Cicogno,* sempre a cura del Teatro Stabile, ed è giunta recentemente a termine con l'allestimento, lo scorso giugno, dell'ultimo atto unico a cura de La Contrada - Teatro Stabile di Trieste.

Professore ordinario di Letteratura inglese all'Università di Trieste, autore di innumerevoli studi nel settore dell'anglistica, Renzo S. Crivelli è direttore della "Joyce School" ed è uno dei maggiori studiosi del grande letterato irlandese. Alla figura di Joyce, Crivelli ha voluto dedicare, oltre a numerosi studi, anche questi tre testi drammatici in cui la conoscenza approfondita e raffinata dell'opera dello scrittore irlandese si confonde con la creazione artistica del drammaturgo che dipinge e rievoca personaggi e ambienti triestini degli inizi del Novecento. E forse, al fianco dei vari personaggi evocati sul palcoscenico, uno dei protagonisti dei tre monologhi è proprio la città giuliana, sorta di alter ego della Dublino di Joyce, ora inquietante nelle sue strade misteriose, ora ricca di mistero nelle sue atmosfere trasognate.

Portare sulla scena personaggi realmente esistiti non è semplice: la fantasia del drammaturgo deve confrontarsi con uno sfondo storico che non può essere tradito e che, spesso, fa parte della memoria comune. Con abilità Crivelli riesce, in questi tre atti unici, a evocare sulla scena i personaggi della realtà senza tuttavia nulla togliere la magia dell'invenzione scenica e della poesia del teatro.

Sempre dotato di un linguaggio raffinato eppure scorrevole, ricercato ma allo stesso tempo scenicamente credibile, Crivelli è riuscito, con questi tre drammi, a dimostrare che anche il mezzo teatrale, se utilizzato con elegante intelligenza, può divenire uno strumento di indagine critica per analizzare personaggi, temi e opere della letteratura. E nei tre atti unici rivivono le figure di Joyce, Nora, l'oste Cicogno, il pittore Egon Schiele che divengono, al contempo oggetti di indagine critica ma anche personaggi appartenenti a un mondo affascinante e ricco di emozioni.

Renzo S. Crivelli
Joyce in scena.
Trittico triestino
GS Press, Trieste 2016
pp. 132, Euro 12,00

GILLO DORFLES, IL NARODNI DOM E OLTRE...

di Maurizio Lorber

Progetto della facciata di Max Fabiani per il Narodni Dom (1902)

La voce di Gillo Dorfles non suscita autorevolezza soltanto per la sua reputazione di illustre studioso e accademico. Egli, quando ci parla, non sembra farlo da storico ma da testimone di un mondo di ieri; un mondo solo apparentemente scomparso poiché coabita materialmente nel nostro vissuto quotidiano. Non è necessario infatti frequentare i musei o le biblioteche per rendersi conto che l'architettura che delinea il profilo della città è un precipitato di vite ed eventi del passato. Dorfles, nel 2009, in un articolo pubblicato nella rivista *Ottagono*, scriveva: «Tutta l'impostazione urbanistica e portuaria [di Trieste] era quella del più grande porto dell'Impero Asburgico; questa posizione preminente è caduta con l'annessione di Trieste e della Venezia Giulia all'Italia, che ha sempre trascurato l'importanza di questa città».

Nell'esprimere il suo rammarico per una sindrome da "incomprensione reciproca" - sentimento diffuso nel comune sentire di molti cittadini della città altoadriatica - egli pone in evidenza che la città è divenuta, in particolar modo nel dopoguerra, un porto fra i tanti a disposizione della penisola italica. Con una provincia ridotta a un raggio di 10 km dal centro e, di conseguenza, con possibilità di sviluppo economico e commerciale che stentano a decollare. Questa senso di marginalizzazione, legato a fraintendimenti della sua peculiare dinamica storica, si ravvisa anche nel passato politico recente. Infatti, con malcelato fastidio, la cittadinanza reagì, negli anni Settanta, nei confronti dei partiti istituzionali con un partito autonomo. Non a caso a Trieste, nel 1978, nacque la prima lista civica in Italia - *Lista per Trieste* - che governò il Comune per molti anni.

Ma come porre in relazione architettura e storia e quanto della storia di una città può essere compreso attraverso gli edifici. Dorfles, per primo, suggerì che «l'architettura deve essere considerata come un insieme organico e fino a un certo punto istituzionalizzato di segni» (1962), e pochi anni dopo Umberto Eco (1968) pose in evidenza che tutti i fenomeni di cultura potevano essere esaminati come se fossero veicoli di significato basandosi sull'ipotesi che in realtà tutti i fenomeni di cultura siano sistemi di segni. Nel concreto è possibile citare un esempio architettonico di connotazioni che si aggiungono al valore formale dell'edificio e che riassume le tormentate vicende della città. Lo stesso Dorfles, non a caso, nel recente articolo pubblicato in *Ottagono* cita quale esempio di prodigiosa soluzione funzionale l'ex Casa del Popolo della comunità slovena, poi Hotel Balkan (ora sede della Scuola interpreti) purtroppo irrimediabilmente danneggiato nel 1920 da un incen-

Narodni Dom, particolare con le vetrate di Kolo Moser

L'architettura che delinea il profilo della città è un precipitato di vite ed eventi del passato

dio doloso, che causò pure la distruzione delle splendide vetrate del viennese Koloman Moser.

La distribuzione degli interni rispondeva ad uno sfruttamento razionale dello spazio che permise di attuare nel palazzo, costruito tra il 1902 e il 1904 dalla comunità slovena; un vero complesso multifunzionale che aveva la necessità di ottimizzare la superficie in considerazione dell'alto costo dell'area edificabile. L'esemplare organicità interna riuscì a soddisfare le richieste della comunità slovena che desiderava destinare l'edificio a molteplici funzioni, cosicché in uno spazio relativamente esiguo furono inseriti una banca, una struttura alberghiera - l'Hotel Balkan - numerosi appartamenti, un caffè, una sala di lettura, una palestra, un teatro e una autonoma centrale di illuminazione. Il portale di ingresso costituì un polo di attrazione visiva, a cui corrispondeva il basamento in bugnato del piano terra, mezzanino e primo piano impreziosito dalle vetrate del Moser. Forse l'aspetto più intrigante, ancor oggi visibile, è la tessitura della facciata che rielabora i motivi geometrici di palazzo Gopcevich e del più illustre palazzo Ducale di Venezia.

Il *Narodni Dom* è una sorta di sintesi dello stile Fabiani. In stretta relazione con quanto teorizzato e realizzato dalla Wagnerschule si caratterizza per un classicismo essenzializzato nel quale la struttura geometrico-compositiva sostituiva i tradizionali ordini classici.

Ma, al di là degli aspetti formali, se poniamo in relazione il *Narodni Dom* con la famigerata affermazione di Piero Sticotti - fondatore dei Civici Musei di Storia e Arte di Trieste - affiorano ulteriori particolarità storiche. Scrive lo Sticotti nel 1921: «Ebbene, ricordate il leone alato nel palazzo Vianello che sovrastava la facciata d'angolo sulla piazza Oberdan? Non pareva uno scherno e un'allegra minaccia al glabro edificio balcanico lì presso? E come una sfida fu anche interpretato e odiato, e durante la guerra si avventò contro quel fiero se-

Ruggero Berlam, palazzo Vianello, 1903

gnacolo veneto una vile orda di cacciatori di leoni e lo distrusse; ma fu breve la gioia, che la profanazione fu vendicata dal più bel rogo che mai sia stato visto a Trieste».

A questo crudele commento che elogia la violenza squadrista possiamo inoltre accostare una vignetta della rivista satirica *Marameo*, nella quale compare anche l'aggressivo leone alato evocato nel passo citato. Possiamo così ben comprendere, tramite un semplice esempio di incrocio di fonti diverse (architettura, testi, illustrazioni) che l'architettura può assumere "significati secondi" che prescindono dalla funzione espletata e travalicano l'analisi formale. Un esempio peculiare della storia di Trieste nel quale agli stili architettonici si associarono connotazioni ideologiche e i due palazzi, fronteggiandosi, assunsero un ruolo di protagonisti in un evento che segnò un crudele punto di svolta a favore dell'incomprensione reciproca.

Formalmente la struttura e la decorazione del palazzo Vianello (1903) è proprio all'opposto delle soluzioni ideate da Fabiani. La proposta di Ruggero Berlam è antitetica alla semplificazione del linguaggio classico dell'architettura; nella sua esaltazione plateale di motivi rinascimentali e barocchi finì per rappresentare il vessillo della tradizione italiana da contrapporre alla cultura slovena.

L'ORCO IN CANONICA

di Pierluigi Sabatti

Paolo Cendon
L'orco in canonica
Marsilio, Venezia 2016
pp. 302, euro 17,50

Leggendo questo romanzo ho capito che cos'è uno stupro, come può accadere, come può continuare nel tempo e come si sviluppa il rapporto tra la vittima e il carnefice. Non è esagerato definire così, carnefice, chi viola il corpo e l'anima di una persona.

L'orco in canonica di Paolo Cendon non può essere però ridotto alla storia di uno stupro pedofilo, da parte di un prete, come le cronache di questi ultimi anni ci hanno abituato. Questo libro è molto di più perché l'Autore non è soltanto un romanziere, è un docente di diritto che ha elaborato nel corso degli anni una dottrina giuridica per la protezione dei più deboli, colmando il vuoto che era rimasto nel Codice civile italiano su questa materia.

In quella che infatti viene comunemente chiamata la "bozza Cendon" del 1986, viene previsto il nuovo istituto giuridico dell'Amministrazione di sostegno. Quindi non più la semplice interdizione e inabilitazione, ma l'introduzione di una nuova figura che si pone "come modello generale per la soluzione dei problemi civilistico-patrimoniali della maggioranza delle persone disabili: infermi di mente, anziani, portatori di handicap fisici, alcolisti, lungodegenti, carcerati, internati in manicomio giudiziario, tossicodipendenti e, in generale, chiunque avesse bisogno di essere protetto nel compimento degli atti della vita civile".

Tra i soggetti svantaggiati trovano ovviamente spazio e hanno bisogno di tutela i minori, come la protagonista di questo romanzo, Anna che a sette anni comincia ad essere vittima degli abusi.

Un'elaborazione giuridica "che nasce - come ha affermato Cendon in un'intervista - da un lato, dall'esperienza basagliana, dall'altro dall'idea del manicomio da superare. Ci voleva un diritto per manicomi: non dentro, ma un diritto fuori dai manicomi. Il punto di partenza per me è stato quello. Un'intesa vincente: il dialogo, il sostegno, l'appoggio alla persona non erano più dentro il manicomio, ma fuori da questi centri. Come hanno raccontato quelli che questo lavoro lo facevano, c'era una nuova esigenza. C'era l'esigenza di aiutare questi soggetti fragili a risolvere problemi pratici, anche solo parlare con gli altri condomini: ci voleva un sostegno giuridico. Quindi una spinta molto forte, "basagliana", dal volto umano, aperta al territorio. Dall'altra v'è l'esperienza di paesi europei, come Francia ed Austria, che avevano introdotto nuovi strumenti di protezione alla persona, assai diversi".

Forte di questa esperienza di studioso dei soggetti svantaggiati e di episodi conosciuti come consulente in questa materia, Paolo Cendon ha affrontato questo delicatissimo argomento con rara maestria, riuscendo a conciliare la narrazione di questa tragica esperienza di una bambina oggetto delle attenzioni di un prete ventiseienne, con i vari aspetti psicologici, sociali e giuridici della vicenda. La vicenda di Anna si svolge con un crescendo, in cui il prete, Don Fulvio, la costringe, usando metafore religiose, inventando un "percorso" di fede "dedicato "solo a lei", a cedere ai suoi desideri, coinvolgendo in un secondo tempo anche un ragazzo. E riuscirà a renderla succube, complice, provocandole sensi di colpa che si manifesteranno in una serie di problemi anche fisici.

È terribilmente difficile narrare con i necessari particolari vicende come questa, eppure Cendon ci riesce senza scadere nella volgarità o nel compiacimento. Perché i particolari, che Cendon non risparmia al lettore, sono necessari a far capire che cosa significhi essere stuprati, subire atti sessuali che possono anche procurare momentaneo piacere e quindi ancor più senso di colpa, ma che finiscono per corrompere la sessualità, trasformandola in un incubo, in qualcosa di sporco, di malsano, di triste.

Anna vuole liberarsi da questo giogo, ma è prigioniera. Come quel passero che viene ghermito da un gabbiano davanti ai suoi occhi di fanciulla di nove anni e mezzo. Una scena, vista tornando da scuola, che le rimarrà nella memoria. Il giogo dura ben cinque anni e il deside-

L'orrore della pedofilia in un libro di Paolo Cendon

rio di Anna di liberarsene si scontra con le complicità che mettono il carnefice al riparo: la complicità del parroco, quella della maestra e, più tardi, quella del vescovo. La gerarchia cattolica fa da scudo, vuol nascondere l'obbrobrio. Non era ancora arrivato papa Francesco, che finalmente ha scoperto il vaso di Pandora degli abusi commessi dai preti e non ha concesso più alibi e coperture.

Ma al tempo dell'offesa di Anna Bergoglio non c'era. La sua rabbia è impotente anche quando trova il coraggio di urlare a don Fulvio: "Hai finito di disonorare la tua tonaca!". Lo grida, brandendo un coltello, davanti alla maestra, che interviene per calmarla, dopo uno sguardo complice col prete, che, rosso di indignazione, esce alla stanza. L'incubo finisce perché don Fulvio si stanca di lei: è cresciuta, non è più una bambina. La traumatica esperienza viene rimossa, anche se è conficcata nella sua carne e nei suoi sentimenti, impedendole di vivere un'adolescenza normale come le sue compagne.

E la famiglia? Come spesso accade, i suoi non se ne accorgono o forse, non vogliono accorgersene, come le persone che le stanno intorno, alle quali manda messaggi dai quali dovrebbero capire che sta male, ma non capiscono. E lei cresce tormentata da incubi, squassata da scatti d'ira immotivati, con desideri suicidi.

Lucidamente non ripensa a don Fulvio e a quanto è accaduto, però gli amori adolescenziali sono funestati da questo suo malessere interiore. La salverà l'amore di Luca. Sintesi che può sembrare un happy end, ma non è così. Sarà la sua forza di volontà, il suo carattere a spingerla a questa sfida contro il passato, quando ormai adulta e studentessa universitaria si renderà conto che deve affrontare quanto è accaduto, anche se indubbiamente la presenza di Luca e il desiderio di una vita normale saranno fondamentali in questa scelta.

Il suo ragazzo la aiuterà ad affrontare un altro percorso, un percorso virtuoso stavolta, ma durissimo che Anna farà per liberarsi dalla sporcizia che la lascivia di don Fulvio le ha trasmesso, anche se non ricorda.

Inizierà proprio a riportare alla luce i vari momenti in cui si è dipanata la sua storia con don Fulvio. E ci vuole coraggio perché ricordare è doloroso, affrontare le oscurità e gli inganni della memoria è doloroso, perché inevitabilmente coinvolgere coloro che si ama è doloroso, però Anna in questo suo percorso assume consapevolezza di sé e vuole giustizia. Forse il fatto di studiare legge la influenza e la induce a imboccare questa strada. Un'altra svolta tormentata e coraggiosa della sua vita: denunciare don Fulvio, seguire la via giudiziaria, che è costellata di ostacoli. I processi, gli interrogatori, il confrontarsi in aula con il carnefice, con i testimoni reticenti o mendaci. Un autentico calvario che Anna affronta con determinazione e che Cendon racconta con la perizia di chi maneggia gli argomenti giuridici. Anna si trova a lottare contro falsità, bugie, diffidenze e, in primo grado, perde. Alla lettura della sentenza "Anna era rimasta senza parole - scrive l'Autore -; un senso di vuoto l'aveva afferrata, le erano salite le lacrime agli occhi: cinque anni di battaglie buttati via. In fretta era scivolata fuori dal palazzo di giustizia, tra le braccia del padre; all'esterno stazionava qualche giornalista, erano però riusciti a imboccare una porta laterale, nessuno l'aveva disturbata. Anche sua madre e Luca erano sfuggiti alle richieste di commenti più tardi".

La reazione in città è notevole e qui Cendon tocca un altro aspetto di queste vicende: l'informazione. Sottolineando che i giornali spesso ricercano l'effetto più che la verità dei fatti, adeguandosi alle reazioni d'istinto dell'opinione pubblica, favorevole al prete, per di più assolto. Salvo poi cambiare atteggiamento quando la sentenza di primo grado viene rovesciata.

Anna che in appello ottiene giustizia. Bellissime le pagine con cui viene spiegata punto per punto la bocciatura delle sentenza del Tribunale, che fanno capire i meccanismi della giustizia che tante volte ci sembrano oscuri.

Anna sarà felice dopo l'appello in suo favore? Di certo sarà più serena, anche se il passato non la lascerà mai.

I JEANS DI BRUCE SPRINGSTEEN

di Luisella Pacco

Silvia Pareschi
I jeans di Bruce Springsteen
e altri sogni americani
Giunti Editore, Firenze 2016
192 pagine, euro 15,00

Dovreste conoscere questo nome. Sì, dovreste.

Al di là di questo libro, che è la sua prima prova da autrice, sarebbe vostro dovere di lettori conoscere benissimo Silvia Pareschi perché è una delle nostre più importanti traduttrici. Col suo lavoro ha regalato a noi lettori italiani Jonathan Franzen, Cormac McCarthy, Don DeLillo, David Means, Phil Klay, Zadie Smith, Julie Otsuka ed altri.

Io l'ho *incontrata* appunto in occasione della lettura di ***Venivamo tutte per mare*** di Julie Otsuka, nel 2012.

Quando dico che l'ho incontrata, non intendo che l'ho conosciuta di persona ma che con quel libro mi sono accorta di lei, del suo lavoro, del suo nome. Meglio tardi che mai. Chissà quante altre volte avevo letto un bel libro grazie al suo instancabile impegno, ma solo allora l'ho riconosciuta come traduttrice e ho scoperto il suo blog *ninehoursofseparation*, nel quale, sulla colonna di destra, campeggia un quadratino azzurro con al centro una scritta rossa, maiuscola e perentoria: "I LIBRI NON SI TRADUCONO DA SOLI. CITATE IL TRADUTTORE NELLE RECENSIONI". Una regola così banale eppure così spesso disattesa, anche da fior fiore di testate.

Da allora, nelle mie modeste recensioni non ho mai dimenticato il traduttore, traghettatore nobile e prezioso; e ho imparato ad esigere subito il nome del traduttore in ogni libro che prendo dallo scaffale in libreria, curiosando in copertina o nel frontespizio, dov'è giusto che stia, o nel colophon dove alcuni editori si ostinano a relegarlo.

Poi è venuta l'amicizia su Facebook, che vera amicizia non è, certo, tuttavia mi consente di seguire quel che Silvia dice e fa. Tra le altre cose, lo scorso maggio mi balza agli occhi la pubblicazione del suo primo libro da autrice, *I jeans di Bruce Springsteen e altri sogni americani.*

Lo compro subito, così, per simpatia, sulla fiducia, anche se il titolo non mi piace e mi lascia del tutto indifferente (non sono mai stata in America, e di Bruce so soltanto che è *born in the USA*). Il libro inizia a girarmi per casa, in compagnia degli altri libri-ancora-da-leggere (che nel loro insieme costituiscono una creatura vivente che si allarga e si allunga su comodini, tavoli, mensole, angolini che non sapevo esistessero...), volumi che sfoglio ma poi riappoggio perché sto leggendo qualcos'altro, o perché - consentitemi questo capriccio romantico - "ancora non mi chiamano".

Passa il tempo e arriva novembre, *quel* giorno di novembre: negli Stati Uniti si vota.

Vado a dormire con la certezza che vincerà Hillary Clinton (lo dicono i sondaggisti, accipicchia, posso fare sonni tranquilli) e mi sveglio all'alba per averne conferma. Invece no. Ancora accucciata sotto le coperte, scopro dalla radio che tutto sta andando storto. La mattinata, mia e del mondo, si preannuncia scioccante.

Da quel dì disgraziato, Silvia Pareschi pubblica quasi giornalmente commenti rabbiosi e/o amareggiati con cui mi trovo del tutto d'accordo. Per l'elezione di Trump c'è da essere angosciati, e chi non lo è non ha capito niente.

Quest'ultima sintonia che avverto con Silvia è quel che mi serviva per prendere definitivamente in mano il suo libro e leggerlo per bene. Ora come non mai, infatti, mi rendo conto di non saperne assolutamente nulla degli USA, di questo paese immenso bizzarro contraddittorio meraviglioso ed oscuro, culla di opportunità e di sogni, ma anche di razzismo fobie ed autentici incubi.

Il lavoro della traduzione le ha insegnato ad essere una paziente osservatrice attenta al dettaglio, e allo stesso tempo a restare sufficientemente distaccata da ciò che vede. Il traduttore è un ponte

tra due lingue e due culture, e - come ha dichiarato in una intervista - "posso continuare a svolgerlo solo mantenendo una fondamentale alterità rispetto alla cultura di partenza, in questo caso quella americana."

È quindi con lo sguardo giusto, non troppo coinvolto ma estremamente curioso, che Silvia Pareschi ci conduce per mano lungo gli States.

Un po' reportage e un po' narrativa, ***I jeans di Bruce Springsteen e altri sogni americani*** ci fa intravvedere un'America che mai avremo l'opportunità di conoscere, né restandone lontani né (non illudiamoci) andandoci da turisti per due settimane o tre.

Bisogna starci a lungo, in questo paese stravagante, bello e brutto, bisogna viverci, muovercisi, spostando dagli occhi ogni velo di hollywoodiane mitologie. Non sempre è facile, se come ha detto Wim Wenders riferendosi all'Europa (ma forse per gli italiani vale di più), "l'America ci ha colonizzato l'inconscio".

Silvia Pareschi, che vive negli Stati Uniti sei mesi l'anno, ha gli strumenti per farlo.

Ed ecco, scopriamo che in una residenza per artisti si può uscire a fare una passeggiata e incontrare... un puma (*Se incontri un puma, mi raccomando, non metterti a correre)* e che i cowboy sono un po' poeti perché a loro è sempre piaciuto stare attorno ad un fuoco a raccontare storie. E nel bel mezzo di San Francisco, entriamo nel Palazzo del Porno, la sede di una casa di produzione specializzata in film a luci rosse, con stanze attezzate per ogni erotica stramberia. E impariamo molte cose su strampalate religioni ed assurde congregazioni; e sui dentisti, nonché endodentisti e periodentisti, e sulla ansiogena sanità americana in generale.

E dell'alimentazione, vogliamo parlarne?

Con una scrittura onesta e schietta (sembra di stare al telefono con un'amica intelligente e acuta che ti racconta le vicissitudini del giorno), Silvia Pareschi ci porta alla scoperta di luoghi e persone (soprattutto persone) che, semplicemente e con vividezza, ricorderemo per sempre.

Beh, e Bruce?

Di famiglia non ricca, Springsteen da ragazzo andava nel modesto negozio di un sarto a farsi aggiustare i pantaloni. Ma quando la sua vita prese una svolta fortunata, un paio se lo dimenticò lì e non tornò mai più a riprenderlo.

Silvia, adolescente, capita eccitatissima in questo negozio e riesce a portarsi via i jeans. Non potrà mai indossarli, incredibilmente stretti come sono (Bruce era davvero così magro?), ma per trent'anni li terrà gelosamente appesi nella sua cameretta e poi altrettanto gelosamente ripiegati dentro una scatola (... *continuai a conservarli così, sudici e impregnati del DNA dell'Idolo*). Quando comincia a scrivere il libro, si ricorda di questo episodio e cerca di rintracciare quel vecchio negozio. Ma al telefono, il signor Ralph, distratto, smemorato, non le risponde in maniera soddisfacente. Sarà il caso di tornare a trovarlo...

Dicevo però, che questo è anche un libro di narrativa. Sono racconti brevi o brevissimi, che spezzano il tono del reportage restituendoci squarci dal sapore dolceamarissimo, ritratti sinceri di personaggi e situazioni che vibravano nella penna e a cui Silvia ha dovuto dare vita.

Come ***Lavanderia a gettoni***, ***Ganja Yoga***, ***Katrina*** e ***Misofonia*** (il mio preferito, per una mia particolare sensibilità al rumore e al vociare molesto!).

"Alla fine, per me, scrivere non è stato altro che tradurre me stessa" ha dichiarato spesso Silvia Pareschi. Ebbene, speriamo si traduca ancora, per portarci di nuovo a zonzo su altre strade d'America.

L'OMAGGIO DI MILANO A FRANCO ALBINI

di Michele De Luca

Franco Albini
La Rinascente, Roma
© Fondazione Franco Albini

Con "Il segno tra ieri e domani", la Fondazione Franco Albini celebra il primo decennio di attività. Dieci eventi articolano il programma del 2017, che intercetterà le varie discipline artistiche nel nome dell'architetto e designer icona del Razionalismo a quarant'anni dalla sua scomparsa. Franco Albini (Robbiate, 17 ottobre 1905 - Milano, 1º novembre 1977) è stato uno dei più importanti e rigorosi architetti italiani del XX secolo, aderente al Razionalismo italiano, riconosciuto internazionalmente attraverso un'ampia pubblicistica delle sue opere. Figlio di un ingegnere, nel 1929 si laureò in Architettura al Politecnico di Milano, compiendo viaggi in Europa che gli permisero di conoscere personalmente personalità quali Le Corbusier e Ludwig Mies van der Rohe. Nel 1931 iniziò un propria attività professionale con studio associato con gli architetti Giancarlo Palanti e Renato Camus, realizzando nei primi anni principalmente progetti di mobili d'arredamento; cinque anni dopo ebbe il primo incarico di rilievo progettando il quartiere Fabio Filzi a Milano. Alla fine degli anni Trenta prese parte ad alcuni importanti gruppi progettuali quali il piano urbanistico "Milano Verde" (assieme ad Ignazio Gardella, Giuseppe Pagano, Giovanni Romano e altri), e ad alcuni importanti concorsi per l'EUR.

La scalinata di Albini
e Franca Helg
a Palazzo Rosso, Genova

Nel 1945 fu tra i fondatori di "Movimento Studi Architettura", un importante momento di rinascita culturale e per poco tempo (1946) fu direttore della rivista *Costruzioni Casabella* (assieme a Giancarlo Palanti). La sistemazione delle Gallerie comunali di Palazzo Bianco a Genova fu uno dei primi musei realizzati all'interno di una struttura storica e impostato secondo i principi del Movimento Moderno, realizzato con interventi in netto contrasto con l'edificio preesistente, ma che rappresentano comunque un "felice inserimento". Questo progetto inaugura una serie di progetti, di cui quattro a Genova, che renderanno Albini un maestro della museografia. Ma Albini si distinse anche in altri progetti importanti come l'edificio per uffici Ina a Parma (1950-54), e gli Uffici Comunali, sempre a Genova (1950-63), che si confrontano con la città storica in modo inedito. Nei primi anni '60 entrano nello studio le altre due presenze importanti di Antonio Piva (nel 1962) e del figlio Marco Albini (nel 1965), che assieme a Franca Helg costituiranno un gruppo che porterà a termine numerosi progetti di Albini anche dopo la sua morte. Successivamente l'architetto ebbe numerosi incarichi, tra questi la sede della Rinascente a Roma (1957-61) e la stazioni della linea Uno della Metropolitana Milanese (1962-63), inaugurata il primo novembre 196 . Vanno anche ricordati i numerosi e magistrali allestimenti di mostre. Albini

Dieci eventi per ricordare il famoso architetto, "icona" del Razionalismo

affiancò all'attività di architetto quella di "designer", soprattutto di elementi d'arredo, per tutta la carriera.

La Fondazione (che a sede a Milano in Via Telesio, 13) è stata concepita con l'intento di rendere fruibile e divulgare lo straordinario archivio di Albini: dichiarato nel 2002 "Patrimonio Storico Nazionale", è composto da oltre 22.000 disegni, 6.000 fotografie ed è stato in parte già digitalizzato. L'architetto e designer, protagonista della "Scuola di Milano" e precursore dell'architettura e del design moderno, progettò edifici per committenti pubblici e privati, allestimenti museali e progetti di interni che hanno fatto scuola, prodotti divenuti icone del "made in Italy". Il progetto "Il segno tra ieri e domani", come ha raccontato in anteprima ad "Artribune" (articolo firmato da Valentina Silvestrini) Paola Albini, vicepresidente della Fondazione, si allinea con lo spirito che ha guidato le numerose attività dell'istituzione. Tra queste, si colloca anche l'avanguardistica esperienza del Museo Virtuale degli allestimenti, sviluppato con "Accenture" nel 2007 e ancora oggi disponibile online: interventi per propria natura limitati a un arco temporale ristretto sono visibili attraverso disegni, schizzi, modelli e fotografie d'epoca. In particolare, "fin dalle origini, l'intenzione della Fondazione è stata capire come la cultura del passato potesse essere attuale ancora oggi, per renderla davvero utile alla contemporaneità. Un obiettivo" - prosegue Paola Albini - "al quale abbiamo lavorato attraverso operazioni in grado di spaziare tra linguaggi eterogenei. Legandoci anche ad altri archivi e fondazioni, in questi anni abbiamo cercato di diffondere il pensiero progettuale di una stagione dell'architettura italiana. Così è nato il sito "Exposizioni" che raccoglie l'eccellenza dell'arte di esporre dagli Anni Trenta ai giorni nostri: un contenitore web di documenti d'archivio con lavori di Albini, Ponti, Castiglioni, Joe Colombo e altri maestri. Insieme a queste stesse realtà, inoltre, abbiamo messo a punto progetti intergenerazionali, affiancando "over sessanta" e bambini in età scolare sui temi del design. Un percorso durato due anni, poi restituito con uno spettacolo messo in scena al teatro della Triennale".

Franco Albini

Il 24 gennaio prossimo, al palazzo della Triennale, ci sarà l'annuncio dei vincitori del concorso per la creazione del logo del decennale della Fondazione, lanciato a dicembre: sarà l'occasione per presentare il programma completo de "Il segno tra ieri e domani" che, nel mese di febbraio, si espliciterà in una serie di laboratori per bambini al Muba e negli spazi della Fondazione. A marzo, in concomitanza con la Giornata Internazionale della Donna, sarà promosso un "reading" dedicato alle donne e in particolare alla figura di Franca Helg, socia di Albini fin dal 1952.

Franco Albini
Poltrona Luisa

TRA SAGGIO E NARRAZIONE

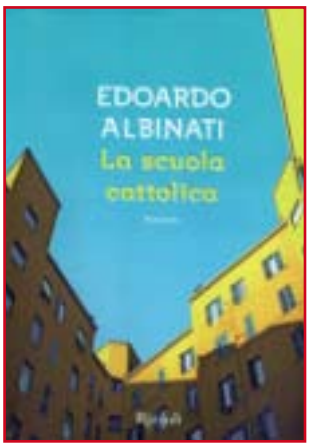
di Enzo Santese

Il vincitore del Premio Strega alla Libreria Ubik di Trieste

Il quartiere romano Trieste, abitato dalla piccola e media borghesia cattolica, la Scuola San Leone Magno tenuta dai padri maristi nella piazza di Santa Costanza, il massacro del Circeo perpetrato da due ragazzi provenienti da quell'istituto, uno dei quali ha reiterato il misfatto uccidendo madre e figlia nel 2005, le origini della violenza, il rapporto tra il maschio e lo stupro sono i temi che si intrecciano nella trama della *Scuola cattolica* (Rizzoli), opera vincitrice del Premio Strega 2016. Il numero delle pagine è talora un terribile dissuasore per chi voglia accostarsi alla conoscenza di un'opera letteraria; se poi il numero raggiunge le 1294 facciate, allora all'inizio il giudizio sull'opera dipende in parte dalla mole del volume e giustifica l'aggettivo "pesante". Il romanzo di Edoardo Albinati sembra andare in controtendenza se si considerano i riscontri critici e i consensi di pubblico fin qui ottenuti. Sul piano promozionale e pubblicitario ha inciso non poco la vittoria al "Premio Strega" che ha proiettato sugli schermi della notorietà uno scrittore che già aveva un curriculum di tutto rispetto, cadenzato da libri di sicuro successo. In questa sede basta ricordare "*Tuttalpiù muoio*" scritto a due mani assieme a Filippo Timi per le edizioni Fandango nel 2006, e *Vita e morte di un ingegnere* (Mondadori, 2011), in cui, non a caso, un aspetto della contemporaneità entra da protagonista sullo scenario della vicenda narrata. D'altro canto Albinati, che da vent'anni svolge la sua professione di docente con i detenuti del carcere di Rebibbia, ha al suo attivo alcuni reportage dall'Afganistan e dal Ciad per i giornali *La Repubblica,* il *Corriere della Sera* e *The Washington Post*, a dimostrazione del fatto che è scrittore abile a ricavare la tessitura delle sue opere dalla viva e pulsante attualità, dove in un lavoro di selezione dei fatti e montaggio di questi elementi con gli spunti della fantasia costruisce situazioni capaci di lasciar trasparire la filigrana della ragione costitutiva del suo libro: il dato autobiografico e i complementi d'immaginazione si fondono mutuando reciprocamente l'uno con l'altro i propri caratteri e le linee di sviluppo. Nell'incontro col pubblico alla Libreria Ubik di Trieste, Albinati ha percorso le motivazioni generanti de *La scuola cattolica*, un magma intenso di forza retrospettiva, impegnata nella ricostruzione degli avvenimenti che alla metà degli anni '70 hanno sconvolto il tranquillo quartiere Trieste. Al centro della vicenda c'è l'Istituto San Leone Magno di piazza Santa Costanza a Roma, una scuola maschile gestita dai preti e frequentata dai figli della media e piccola borghesia; il metodo educativo dei padri maristi, aperto a momenti di discussione anche forte sul metodo e sui contenuti; il delitto del Circeo (commesso da alcuni giovani provenienti da quella medesima scuola) e i contraccolpi psicologici, gli sconcerti effettivi, dolorose macchie sulla veste perbenista delle famiglie; l'uccisione di due donne, madre e figlia ad opera di uno dei giovani nel 2005; le ragioni della violenza con specifico riferimento allo stupro. La forza ricostruttiva dei flashback delinea fisionomie che si inseriscono perfettamente nel tessuto connettivo dell'opera: Arbus, compagno di scuola tutto stranezza e intelligenza, che non a caso appare fin dalla prima riga del romanzo quasi ad affermare una sua preminenza nel complesso della narrazione. Ma anche le figure degli insegnanti si stagliano con la nettezza tipica di un'epopea

scolastica: per esempio il prof. Cosmo, caratterizzato da tratti che lo dipingono come persona viva e credibile. L'intento dell'autore non è assolutamente quello di ordinare le situazioni in una griglia storica, ma quasi di espellere dalla memoria e dalla coscienza un fatto che ha pesato non poco su chi si è trovato ad abitare lo stesso quartiere, a frequentare la medesima scuola, a vivere in parte la psicosi di un disequilibrio venutosi a creare in seguito a un fatto di cronaca svelatore di un mondo di miserie e di prepotenze, che covavano sotto la superficie mummificata del decoro ufficiale, dal quale è derivata poi tutta una serie di deflagranti colate di incandescenze e follie. E il racconto si combina con pagine di approfondimento scientifico e sociologico, frutto di uno studio appassionato dell'autore su diverse fonti autorevoli che gli consentono di prospettare alcune ipotesi da sottoporre all'attenzione del lettore, lasciandole spesso aperte a soluzioni molteplici. In tal modo proprio le fonti saggistiche danno corpo "scientifico" all'analisi dei fatti, all'inquadramento dei caratteri, alla ricerca di motivazioni credibili alla base dei fatti. La narrazione trova la sua compattezza non solo sul piano orizzontale dello sviluppo, ma anche su quello verticale come se l'opera si strutturasse per strati, al fondo dei quali c'è la fisionomia inoppugnabile degli avvenimenti (le violenze, lo stupro, l'assassinio del Circeo) su cui aggettano, quasi appendici didascaliche, tante considerazioni diverse per contenuto e tono; qui l'autore esprime la sua attitudine a miniaturizzare le componenti letterarie indugiando su dettagli che, di primo acchito, appaiono magari superflui o ridondanti, poi invece si precisano in tutta la loro logica funzione di chiarificare a chi legge la loro piena appartenenza agli argomenti trattati.

E il rapporto con il lettore si fa più stringente e complice quando - quasi a voler riconoscere che qualche passo può essere sacrificato e saltato in quanto ininfluente nell'economia generale della comprensione della vicenda - lo invita a passare oltre, dando in qualche tratto qualche sintetica indicazione di percorso a beneficio di chi voglia velocizzare la conoscenza dell'opera. Per Albinati *La scuola cattolica* è l'occasione per un'analisi serrata sui pregi e i difetti della politica educativa dell'Istituto, su alcuni tratti della mentalità borghese, sulla consuetudine tipica a nascondere miserie e crimini sotto il velo dell'ipocrisia. Il romanzo è una scatola magica in cui l'autore con bell'equilibrio di ingredienti ha mescolato appunti rappresentativi della realtà e note ricavate dalla fantasia, ottenendo una fusione cangiante e compatta in una sorta di albero narrativo i cui rami presentano infiorescenze diverse, riconducibili peraltro a un'unica matrice generante. E la divisione in dieci capitoli, oltre a ordinare la struttura per blocchi narrativi, scandisce lo spazio e i tempi delle vicende in maniera da inanellarle in una logica avvolgente. Tra i protagonisti, l'io narrante, Edoardo è ovviamente il collante che aggrega i brandelli di cronaca e li fa diventare una storia, fatta di tante storie ognuna delle quali opportunamente ampliata, avrebbe la sua suggestiva autonomia significante; eppure a cose fatte appartengono a un contesto letterario difficilmente sezionabile e riducibile. Albinati è consapevole di mettere molta carne al fuoco e appunto per questo scioglie il lettore dal vincolo di una lettura completa, avvertendolo dei punti in cui può glissare senza nuocere alla conoscenza dei fatti narrati. Per questo gli elementi assunti nel vissuto si combinano con gli elementi di fantasia formando un compatto reticolo di concatenazioni logiche e temporali. In mezzo a questi c'è la voglia precisa di analizzare fino in fondo la matrice di un delitto orrendo, attorno al quale l'opinione pubblica resta frastornata e attonita; Edoardo Albinati cerca di "elaborarne" le ragioni conferendo all'opera il guizzo di un'avventura intellettuale dentro i territori della sociologia, della psicologia e della storia indugiando nelle analisi quel tanto che serve a evitare il rischio della dispersione.



Edoardo Albinati
La scuola cattolica
Rizzoli, Milano 2016
pp- 1294, euro 22,00

UNA FIAMMATA DI ARANCE

di Marina Silvestri

C'è qualcosa di assurdo e surreale nel leggere a distanza di decenni come veniva vissuta la quotidianità in tempo di guerra. La cronaca 'in diretta' ci viene restituita dalle pagine di diari nei quali tutto si mescola: la nota della spesa, le notazioni sul tempo atmosferico, gli appuntamenti, gli anniversari, la memoria degli allarmi aerei e dei bombardamenti. Ne tratta l'ultimo libro di Diana De Rosa, autrice di preziosi lavori sulla storia minuta della città; si intitola Una fiammata di arance. Ricette e libri di spesa di donne (triestine) in guerra 1938-1945. Comunicarte Edizioni, Trieste 2016 (Euro 19.00, p. 168).

Le fonti sono i 'Libri di spesa' della madre della signora Anna Mecchia e della madre degli architetti Carlo e Luciano Celli. Quello di segnare ogni voce dell'economia familiare era una "antica consuetudine" - scrive Diana De Rosa nell'introduzione - Si conoscono libri di spesa appartenuti a conventi, a famiglie aristocratiche, borghesi e contadine; essi rappresentano delle fonti importanti, quanto rare, per la conoscenza della vita economica e sociale del soggetto che lo ha prodotto e della comunità e territorio di appartenenza".

Il libro della De Rosa è costruito attraverso gli appunti di Carla e di Bruna. Carla, rimasta vedova con la figlia Anita che abita in Barriera, nei pressi dell'Ente di Assistenza; donna di buona cultura, che scrive - così la presenta l'autrice - "con una calligrafia chiara e ordinata, in modo meticoloso e preciso, in un italiano privo di qualsiasi intrusione dialettale, che denuncia i suoi studi ginnasiali e una cultura che si manifesta nell'acquisto dei giornali, nell'andare a teatro e al cinema". Bruna invece, vive con il marito e due figli di otto e quattro anni in centro città vicino alla chiesa di S.Antonio. Bruna "è una donna semplice, con un cultura più limitata rispetto al marito, avendo fatto solo le scuole popolari, e questo fatto si nota nella scrittura: a volte il dialetto, fa degli errori […] si permette qualche volta una permanente, preferisce ascoltare alla radio le commedie, ma manda i bambini a teatro agli spettacoli per ragazzi, preferisce soprattutto andare al caffè o fare passeggiate con il marito ed i figli". Chiamerà il diario, Libro di famiglia "riconducendolo così ad una dimensione più intima". Diana De Rosa chiosando i materiali proposti riesce a dilatare l'universo domestico delle due donne al contesto sociale e culturale di quegli anni, anni di disorientamento, paura, e restrizioni economiche, nonché surrogati come il malto Kneipp. Le ricette di cucina trascritte o ritagliate dai giornali sono sintomatiche del clima, prima di autarchia con la ricerca di adoperare prodotti rigorosamente nazionali, risparmiare condimenti e combustibile che appaiono "gustose e con varianti rispetto a ricette note con riferimenti a una cucina di impronta tradizionale e popolare dove compaiono più ingredienti, e spesso ciò che si aveva o che avanza veniva cucinato per formare un piatto unico; poi i razionamenti del tempo di guerra costringono ad 'inventare' piatti che suppliscano all'assenza di carne, pesce, farina bianca, burro, olio, zucchero quando "l'andamento degli acquisti appare meno ricco di generi alimentari, mentre sempre più frequenti sono le annotazioni relative ai generi tesserati". E poi gli stratagemmi per risparmiare combustibile come la cosiddetta cassetta di cottura: "una comune cassetta di legno riempita di materie isolanti come trucioli di carta, pezzi di giornali compressi, segatura di legno e cuscinetti di lana, entro cui inserire una pentola perfettamente sigillata dal materiale isolante e poi dal coper-

Ricette e libri della spesa di donne (triestine) in guerra 1938-1945 nel più recente lavoro di Diana De Rosa

chio della cassetta". Le pentola giunta ad ebollizione veniva inserita nella cassetta e continuava così la cottura.

I Diari di Carla sono a loro volta dei documenti trattandosi della pagine giornaliere del Libro Cirio con ricette per valorizzare l'italianissimo rosso pomodoro e gli ortaggi dell'italico suolo, e negli anni seguenti del Libro per la casa di Richard Ginori , poi semplici quaderni scolastici e righe, con la copertina nera. Molte le ricette propagandate da quelle che all'epoca erano ritenute "le signore della cucina, come Lidia Morelli, ossia donna Clara, Lunella De Seta e la mitica Petronilla alle quali il regime fascista aveva delegato il compito patriottico di far apparire gustose le ricette dei tempi di guerra", e Ada Boni "considerata la signora fra le signore della cucina italiana, autrice del Talismano della felicità, ma naturalmente e compatibilmente con ciò che offre il mercato non mancano i piatti della cucina triestina di Maria Stelvio, soprattutto nei giorni di festa. Mentre a guerra finita sotto il Governo Militare Alleato a Trieste entra nelle case anche la cucina europea e internazionale con i soufflé, le mousse i gateau. Il libro è corredato, come tutte le belle edizioni di Comunicarte da immagini e disegni tratti dalla fototeca dei Civici Musei di Trieste, dall'Archivio di Stato e dall'archivio di Claudio Ernè; ci sono inoltre riproduzioni dai giornali Il Piccolo, Adria Illustrierte, Mani di fata, dai libri L'arte della massaia, Il Giuoco della protezione antiaerea, Cirio per la Casa, Piatti per sognare di Richard Ginori, Ricettario autarchico, Il giornalino di Mastro Remo.

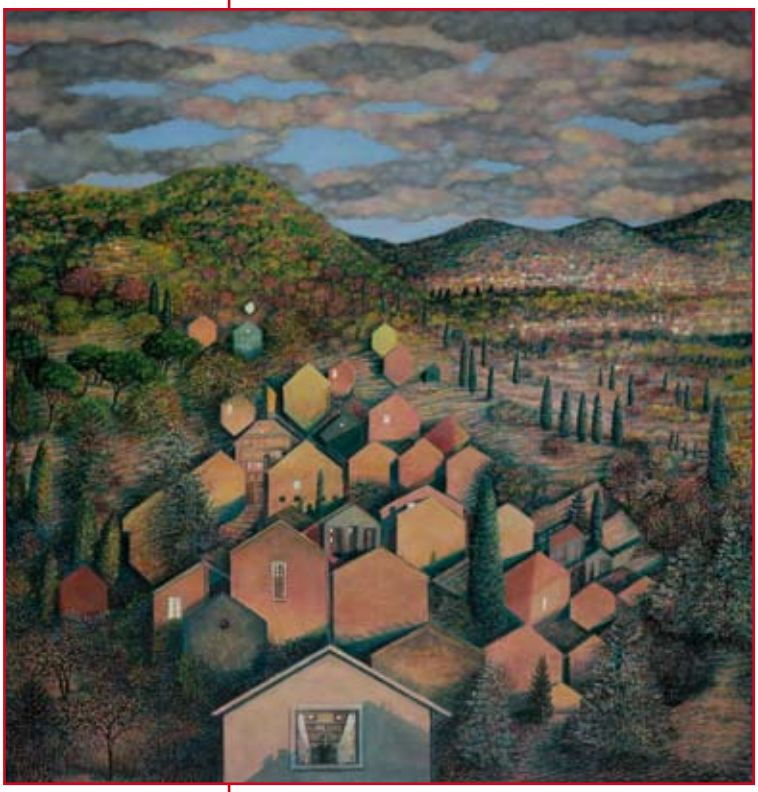
Un'interessante disamina in cui ciascuno riconosce anche i buoni sapori di un tempo, tempo parsimonioso che a prescindere dagli stenti, appare - in questo nostro presente di sprechi alimentari, sapori omologati e master chef - come intelligente scuola di sobrietà e fantasia culinaria.

Nei Libri, accanto alle spese sostenute per l'andamento della casa trovava spazio la cronaca familiare e la cronaca cittadina che venivano registrate a volte senza enfasi altre con commenti partecipati e preoccupati. Si legge ad esempio nel diario di Carla: "mercoledì 8 maggio 1940, supplica alla Madonna di Pompei: calze Ermanno, pesce cena (sardoni), 1/4 burro, formaggio Parma, 4 uova a cent. 65, 1 Kg mele tavola, 1 Kg piselli di Capodistria, 1/2 arance, 172 Kg spinaci, 2 limoni, radicchio, fiori per la Madonna, pane extra, candele ed elemosina, erbe per frittata; oppure, lunedì 10 giugno 1940, discorso del Duce per la dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra: 1/4 carne colazione, 20 cent. osso, 1/4 sottofiletto cena, lavanda, "Vigor" per la biancheria, 4 uova, 1Kg ciliegie, radicchio, 1 etto uva di San Giovanni, pane settimana, 1 1/2 piselli a 1.20." Leggendo le pagine sia di Carla che di Bruna si rivive l'angoscia dei ripetuti allarmi aerei del 1944 e la tragedia dei bombardamenti che colpirono Trieste da giugno a settembre provocando vittime e feriti: "Sabato 10 giugno, carne. Quante brutte cose devo scrivere, che giornate memorabili, Trieste bombardata e in che modo, Dio mio, Dio mio, che disastro, quante vittime. Madonna ti ringrazio, noi tutti salvi, non avrei mai pensato di vedere cose simili, cosa sarà di noi. Dio mio salvaci, salva i miei bambini, il mio Ernesto e tutti i miei. Domenica 11, fazzoletto, verdura. Quanta tristezza, pioggia tutto il giorno, sembra che la natura pianga su tutto questo disastro. Lunedì 12, verdura, patate, vino, uova, assicurazione. Sono disperata, sempre peggio, sento dappertutto dolori, rovine, quanti morti, quanti senza tetto…"

Giorno dopo giorno si toccano con mano le vicende di quegli anni a Trieste, e la testimonianza diretta rompe il ghiaccio del crudi dati storici. Diana De Rosa ne fa tesoro per ripercorrere i fatti che hanno segnato quegli anni: la sensibilità di queste due donne diverse per cultura ed estrazione sociale ce li restituisce da angolazioni private che testimoniano quello che era il comune sentire della popolazione. Perché la soggettività femminile, che non scinde il pane dalla politica, è sempre una bella lezione di storia.

LA PROSA D'ARTE DI LAURA GRUSOVIN

di Walter Chiereghin



Commiato
olio su tela
(cm 74 x 72) - 2012

Nel presentare la mostra personale di Laura Grusovin allestita dal 24 novembre al 20 dicembre al Kultuni dom di Via Italico Brass a Gorizia, il critico Joško Vetrih, citando la pittrice, ha ricordato che "un quadro non si guarda, ma si legge", assunto che del resto pervade la *home page* del sito web dell'artista. Se tale assunto è valido per ogni opera d'arte, per quelle firmate dalla Grusovin lo è doppiamente, in quanto in ognuna di esse viene svolgendosi una riflessione quando non una narrazione, portata avanti in modalità argomentativa, evitando cioè il facile coinvolgimento emotivo di un esplicito lirismo. L'artefice induce così l'osservatore a seguire un suo ragionato percorso, che naturalmente coinvolge anche la sfera dell'emotività, ma badando sempre a controllarla ed a tenerla in secondo piano rispetto alle cose che si affermano dell'opera.

Non lirica, dunque, ma un'autentica prosa d'arte, che richiama l'eleganza formale di analoghi percorsi creativi e narrativi che in letteratura furono propri di Cardarelli e di Cecchi, ma che sulla tela vengono resi, ovviamente differenti per esiti, presupposti, accorgimenti tecnici e strumenti espositivi.

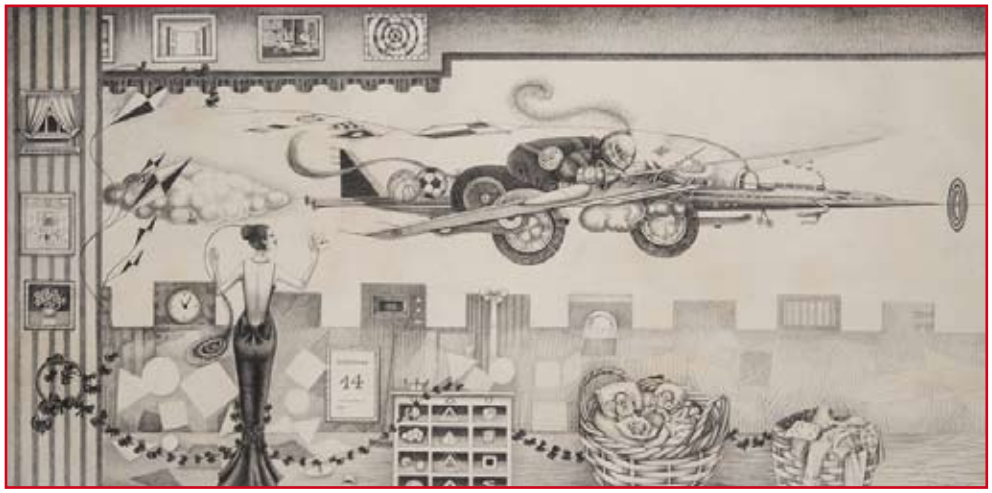
Il rigore formale che l'artista si impone fin dalla scelta del soggetto da rappresentare, articolandolo poi nello studio dello schema compositivo, nell'impianto delle luci, nella scelta delle tonalità cromatiche: tutta quanta l'attività del dipingere, insomma, appare nell'agire pittorico di Laura Grusovin subordinato a sviluppare nel dipinto un ragionamento, un razionale discorso, a volte un'esplicita narrazione, ben più frequentemente di quanto non indugi al facile adescamento del lirismo.

Assai spesso lo sviluppo di tale riflessione dell'artista parte dalla contemplazione di un dualismo, il più delle volte dalla constatazione di un'antinomia dentro/fuori ove il dato spaziale a volte rappresenta solo se stesso, ma il più delle volte è un dato simbolico, è parte di una metafora a volte autoesplicativa, altre volte più complessa ed elusiva.

Così, di volta in volta, il "dentro" rappresenta l'interiorità, o a volte la sicurezza di un ambito familiare e domestico contrapposta a un "fuori" insidioso e immaginato ostile, ma

Il privilegio
olio su tela
(cm 100 x 50) - 2015

Sviluppare nel dipinto un ragionamento, un razionale discorso, a volte un'esplicita narrazione



Il principe azzurro
grafite (cm 40 x 82) - 2015

anche, al contrario, il "fuori" può divenire sinonimo di conoscenza e libertà che "dentro" sono negate o limitate. L'esposizione goriziana allinea accanto a numerosi dipinti ad olio una preziosa serie di opere grafiche, in parte multipli - acqueforti - in parte disegni a grafite. Uno di tali disegni, di fatto, annulla o riduce a un fenomeno esclusivamente percettivo questo contrasto dentro/fuori: si tratta di un uccellino all'interno di una gabbia aperta sì, ma contenuta entro una gabbia più grande, a sua volta aperta sullo spazio di un'ulteriore gabbia e così via, sottintendendo un infinito di matriosche in cui è evidente il significato simbolico, teso a smascherare ogni pretesa libertà incondizionata come illusoria percezione della realtà. Una riflessione, questa delle gabbie concentriche, che riguarda certo l'artista che l'ha rappresentata, ma riguarda e interroga anche ciascuno di noi, e la medesima ambizione fornisce la ragion d'essere a ogni altra opera della Grusovin, che in essa s'impegna a narrare se stessa, ma al contempo a suggerire ad ogni osservatore, attraverso una suggestione estetica, la via di una più profonda comprensione di sé e della condizione umana.

Pure rimanendo in continuità con una sua originaria ispirazione surrealista, l'arte della pittrice goriziana si è negli ultimi anni piegata a una più intimistica riflessione che ha portato alle realizzazioni esibite anche in questa occasione, trascurando almeno in parte la rappresentazione di soggetti onirici per perseguire invece, attraverso il ricorso a elementi di evidente o sottaciuta valenza simbolica, itinerari interiori che sembrano chiarirsi via via che il dipinto si sviluppa sulla tela.

Dal punto di vista formale, il lavoro dell'artista rimane fedele a un vincolo figurativo compiuto ed esigente, una minuziosa ricerca di perfezione in ogni gesto, in ogni segno, in ogni minima scelta cromatica. Un modus operandi coerente con i lunghi anni dell'esperienza creativa esercitata sempre con grande determinazione ed assiduità, in armonia con la generosa dedizione con la quale Laura Grusovin si dedica al suo lavoro senza che da esso traspaia il minimo segno di stanchezza, di caduta d'entusiasmo o di cedimento alla lusinga di un fare pittura confortevolmente adagiato nella sua ripetitività.

La mostra è visittabile fino al prossimo 8 febbraio.

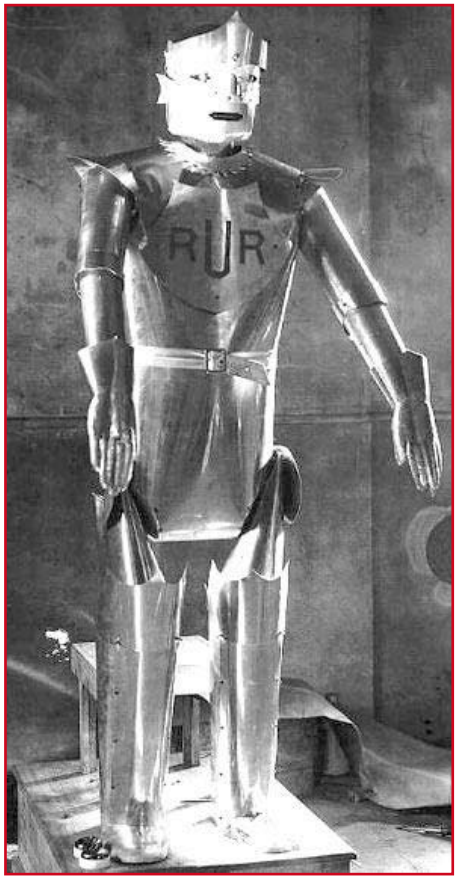
Il lutto
olio su tela (cm 83 x 63) - 2016

SULLA ROBOETICA / 6

di Giuseppe O. Longo

Helena: Perché li fabbricate, allora?
Busman: Ahahah! Questa è bella! Perché si fabbricano i Robot!
Fabry: Per il lavoro, signorina. Un Robot sostituisce due operai e mezzo. La macchina umana, signorina, era molto imperfetta. Un giorno occorreva eliminarla definitivamente.

Karel Čapek, *R.U.R.*



Un robot nella versione cinematografica di rur

Il termine "robot" (dal vocabolo ceco *rab*, schiavo, connesso con il russo *rabota*, lavoro) fu introdotto nel 1920 dallo scrittore ceco Karel Čapek nel suo dramma "*R.U.R.*" (*Rossum's Universal Robots*), - rappresentato il 25 gennaio 1921 al *Teatro nazionale* (*Národní Divadlo*) di Praga - a indicare una macchina antropomorfa progettata e costruita dall'ingegner Rossum (da un'altra radice slava, *rasum*, ragione, intelligenza) per alleviare le fatiche degli umani. (Quindi la pronuncia corretta di robot è *ròbot*, e non *robò*, alla francese.)

Nel dramma si ritrovano molti dei temi relativi al rapporto uomo-robot: la compassione di Helena, che li ritiene infelici e vorrebbe promuoverne il riscatto dotandoli di anima; il realismo di Domin che li considera semplici macchine, prive di ogni sensibilità e destinate a servire indefessamente gli umani; il cinismo di Gall, che le vorrebbe capaci di soffrire per aumentare il loro rendimento; la ripugnanza di Nana, che vede in loro l'opera del demonio; gli effetti perversi della loro laboriosità, che porta gli uomini ad affogare nell'ozio e le donne a non partorire più; il loro impiego militare contro gli operai in rivolta per aver perso il lavoro.

Per opera degli scienziati, i robot di Čapek progrediscono e diventano sempre più intelligenti, superando gli uomini. Quando se ne rendono conto, i robot di tutto il mondo si ribellano ed eliminano la razza umana per assumere il potere; così facendo tuttavia si condannano alla scomparsa, perché senza gli uomini non sanno riprodursi. Ma due robot di tipo specialissimo, maschio e femmina, hanno ricevuto dai costruttori scomparsi la capacità di amare e di procreare e danno origine a una nuova stirpe.

Dunque nel dramma di Karel Čapek riaffiora potente il tema della ribellione della creatura nei confronti del creatore, che è una costante dei rapporti uomo-tecnologia e ha molti precedenti nella tradizione mitologica e letteraria, a cominciare dalla ribellione di Adamo ed Eva. L'inquietudine derivante dalla possibile insubordinazione affiora anche oggi, forse perché i robot ci imitano nelle funzioni e nel comportamento e potrebbero un giorno diventare nostri concorrenti.

La somiglianza delle forme acuisce l'inquietudine: un robot a forma di frigorifero non c'impressiona quanto un umanoide, anche se meno "intelligente" del primo. All'umanoide tendiamo ad attribuire caratteristiche umane (intelligenza, sentimenti...) che esiteremmo a concedere ai robot non antropomorfi. Le

suggestioni derivanti dalla somiglianza di forma esteriore sono fortissime e costituiscono un cortocircuito destabilizzante (perturbante) quando si scontrano con la consapevolezza che ci si trova di fronte a una macchina.

Ciò che si sa sotto il profilo razionale rischia di essere spazzato via dalla proiezione emotiva: il robot viene umanizzato grazie a un meccanismo simile a quello che ci fa attribuire alle menti altrui, inaccessibili, le stesse proprietà della nostra mente, che ci è un po' più accessibile. Ma se per le menti altrui la proiezione è giustificata da una potente analogia basata sulla comune origine biologica, sulla comune esperienza esistenziale e sulla pratica comunicativa, per i robot si tratta di una sorta di animismo, di un'estensione ai manufatti artificiali dell'antropomorfizzazione che esercitiamo da sempre nei confronti dell'alterità (in particolare divina o animale).

Per esempio è difficile sottrarsi al fascino di Valerie (vedi figura), pur sapendo razionalmente che si tratta di un robot, cioè di una macchina: su di "lei" proiettiamo una costellazione di emozioni di tipo estetico-erotico giustificate solo dal suo aspetto esteriore, ma potentissime.

Ciò conferma che siamo sensibilissimi alle sembianze delle entità che ci circondano: l'estetica è sempre stata una guida importante per le nostre azioni e per le nostre scelte (per esempio in campo sessuale e procreativo). Inoltre etica ed estetica sono legate a doppio filo: ciò che è bello ci appare spesso anche buono e viceversa (l'endiadi greca *kalòs kài agathós*, bello e buono, la dice lunga). Etica ed estetica affondano le loro radici nella nostra storia evolutiva, anzi nella coevoluzione tra noi e l'ambiente.

Propongo le seguenti definizioni naturalistiche, basate su un'impostazione sistemica:

• *L'estetica è la percezione soggettiva (ma condivisa, dunque intersoggettiva) del nostro legame con l'ambiente, legame caratterizzato da una profonda ed equilibrata armonia dinamica.*

Valerie, un robot umanoide

• *L'etica è la capacità, soggettiva e intersoggettiva, di concepire e compiere azioni capaci di mantenere sano ed equilibrato il legame con l'ambiente.*

Etica ed estetica sono quindi due facce della stessa medaglia perché derivano dalla forte coimplicazione evolutiva tra specie e ambiente e sono entrambe "rispecchiamenti" in noi di questa coevoluzione. Se l'estetica è il sentimento (inter) soggettivo dell'immersione armonica nell'ambiente e l'etica è il sentimento (inter)soggettivo di rispetto per l'ambiente e di azione armonica con esso, allora l'etica ci consente di mantenere l'estetica e l'estetica ci serve da guida nell'operare etico. In questa impostazione, l'etica e l'estetica sono entrambe dinamiche, cioè sottoposte a un processo storico evolutivo.

Vedremo la prossima volta quali conseguenze possano avere queste definizioni su concetti basilari quali il libero arbitrio, la responsabilità e la coscienza.

(6-continua)

IL SALONE D'AUTUNNO

di Enzo Santese

Claudio Palčič

Agli inizi del 2000 Dante Pisani aveva pensato al Salone d'Autunno come una sorta di ripresa della tradizionale mostra sindacale interrotta da molti anni, anche per dare nuovo slancio ai rapporti tra gli artisti, ai loro incontri, alla possibilità di scambi con le regioni contermini, soprattutto Austria, Croazia, Slovenia, e in genere con quegli operatori dell'arte che hanno avuto con la città giuliana rapporti di lavoro, occasioni di soggiorno, presenze in situazioni espositive. Il progetto è diventato realtà effettuale nei programmi dell'Associazione Z04 di Trieste che Franco Rosso ha portato fino all'attuale rassegna. I due tempi dell'evento giuliano - da una parte la quarta edizione Young Art Selection presso la Sala Fittke del Comune dedicata al giovani, dal 31 ottobre al 27 novembre, dall'altra parte la decima edizione del Salone d'Autunno nella Sala del Giubileo di Riva III Novembre, dal 9 dicembre al 3 gennaio 2017 - scandiscono i ritmi della contemporaneità nella ricerca figurativa in spazi che si aprono alla verifica dello stato dell'arte nell'area con epicentro Trieste, la cui vivacità sembra andare in controtendenza rispetto al panorama generale, dove si registrano battute d'arresto, difficoltà creative legate soprattutto al persistere di una crisi economica, che da tempo illude una ripresa senza tuttavia convalidare lo slancio con risultati probanti. Il duplice evento comincia dai giovani, che alla Sala Fittke allineano una serie di opere improntate alla regola del multiplo ternario: dodici personalità si lasciano leggere in trenta lavori, le cui misure sono 30 x 30. Il tema è quanto mai sollecitante perché nel "sacro" illumina gli approdi di pensiero, le risultanze "speculative" che escono dal recinto del sensibile e rimandano ad "altro", a un universo "separato" ma pur sempre collegato intimamente con il soggetto creante, impegnato a sospingere lo "sguardo" al di là di tutto ciò che è immediatamente sensibile e a cogliere invece quanto si installa nella mente e nell'anima, combinandosi con tutta una serie di motivi inerenti alla sua interiorità. Il filosofo Umberto Galimberti ben

Cosimo Fusco

La temperatura dell'arte a Trieste
La quarta edizione Young Art Selection presso la Sala Fittke del Comune dedicata al giovani

Federico Fumolo

inquadra il perimetro significante della parola "sacro", nella quale risuonano diverse suggestioni che vanno da quanto sfugge a un'immediata riconoscibilità attraverso i sensi fino alle sfumature della sfera del divino. In questa gamma di opzioni si situano comportamenti, impressioni, credenze, prospettive, linee progettuali di varia natura sulle quali gli artisti sono stati chiamati a sviluppare una riflessione; questa mostra ha una variegazione di stili corrispondenti alle possibilità interpretative dei singoli, mossi a declinare le rispettive poetiche nella linea "policromatica e cangiante" del sacro. La sezione illumina presenze che contengono il presagio di prossimi interessanti sviluppi della ricerca, a cominciare da Leone Kervischer che immerge le fisionomie dei suoi ritratti in un'atmosfera sospesa e allusiva.

Su un versante diverso si colloca il Salone d'Autunno presso la Sala del Giubileo e nella libertà tematica usuale mobilita più di cinquanta personalità "implicate" con Trieste in una consuetudine di rapporti in termini di origine,

residenza, lavoro e contatti culturali. È per questo che la rassegna si allarga emblematicamente a Croazia e Slovenia, rimarcando così come il capoluogo giuliano sia crogiuolo di incontri, forieri di confronti, talora anche aspri, ma portati ad approfondire il senso del fare-arte nell'attuale momento storico, sottoposto ai sussulti di una fibrillazione che è morale e spirituale prima ancora che economica: Bruno Paladin di Fiume si misura con materiali diversi per ottenere sulla superficie o nello spazio tridimensionale suggestive sintesi di trame dinamiche; Fulvia Zudic di Pirano trasferisce sul piano pittorico il suo affetto per l'Istria, tracciando nelle sintetiche architetture dei suoi quadri il senso di un'appartenenza non di maniera. La manifestazione da un'edizione all'altra rivela il grado di vitalità artistica, culturale e produttiva del territorio, facendo conoscere – in qualche caso per la prima volta - esperienze e consentendo di sentire "voci" tra le più significative di questo scenario; ciò dà vita a un'ampia mappa di tensioni intellettuali, di modalità d'approccio all'esigenza narrativa e poetica della realtà, interna ed esterna.

La "vetrina", senza dubbio vasta e

Francesco Demundo

La Sala del Giubileo, nella libertà tematica usuale, mobilita più di cinquanta personalità

Qing Yue

illuminata dal dovuto supporto di opere, annovera la maggior parte di coloro che nella ricerca artistica si segnalano per la qualità delle singole proposte. Evidentemente non può essere esaustiva, ma il suo muoversi puntando ogni anno l'obiettivo su nuove realtà le assegna il ruolo essenziale di ricognizione documentale della creatività nell'area triestina. Il suo pregio deriva anche dalla capacità di avvistamento di nuove energie creative, destinate a maturare in belle individualità soprattutto nell'ambito della pittura e della scultura e, negli ultimi anni, nell'installazione.

Gli artisti hanno costruito un ideale mosaico dove le diverse tessere rivelano che, a parte alcune evidenze mutuate dalla realtà telematica, le modalità espressive insistono con bella messe di esiti sul versante di una figurazione allusiva (Raffaella Busdon), a volte ai margini dell'astrazione (Franca Batich, Gabriella Benci), in altri casi sospinta nei territori dell'elaborazione lirica (Enea Chersicola, Aldo Famà); la celebrazione di uno spazio fisico che diviene mentale si attua di volta in volta mediante calcolate scansioni di segno e materia cromatica (Tullio Sila), qualche altra attraverso la spontaneità del gesto che prelude a una sintesi di linee tracciate nell'impasto oppure fatte emergere da superfici scabre e appena accarezzate dalla pellicola di colore. La scultura ha i suoi punti di forza nelle proposte di Pino Corradini e di Mauro Martoriati.

L'opera di Cosimo Fusco si colloca sul crinale dove pittura, scultura (e talora l'installazione) giocano un ruolo convergente verso sintesi che raccontano nell'accensione piena di colori luminosi il viaggio attraverso fantastici agglomerati urbani dove le architetture appaiono misteriosi meccanismi cosmici. Francesco Demundo impegna la cifra primaria della sua poetica, l'ironia, con cui dà corpo e spirito un po' beffardo alla sua opera. La figurazione di Claudio Palčič resta sulla soglia del percettibile, ma allude a dilatazioni del reale dentro un quadro fortemente intonato a un dinamismo interno; nella scultura, la stessa forza che anima le tele si sostanzia della sintesi tra staticità plastica e dinamismo delle forme: l'elemento del mito-simbolo prende corpo nelle rilevanze in bronzo con slanci verso l'affermazione del movimento in uno spazio, che è parte integrante dell'intervento tridimensionale. Claudio Sivini traduce la leggerezza del pensiero nell'acciaio inox tagliato al laser, dove si bilanciano perfettamente rigore costruttivo e sostanza concettuale. Un cenno particolare merita Caroll Rosso Cicogna, impegnata da tempo ad approfondire lo studio del valore devozionale delle icone legato al loro potenziale espressivo riconducibile all'attualità: in quest'ambito conferma l'eccellenza del suo lavoro e l'autenticità della vocazione artistica.

Il tasso tecnico e poetico della rassegna, fondato su una compagine ricca sul piano compositivo e concettuale, è mediamente accattivante, esibendo una gamma dilatata di proposte, tra le quali il fruitore non ha difficoltà a convergere verso quella più affine al proprio gusto e alla propria sensibilità.

EPIGRAMMI DI KUNO KOHN

Mi è capitato una volta di scrivere, in margine a un'intervista a Ugo Pierri, che se anziché nella Trieste a cavallo tra XX e XI secolo fosse vissuto nella Firenze a cavallo tra il XIII e il XIV, non avrebbe indossato i panni di Dante Alighieri, ma sicuramente quelli di Cecco Angiolieri. Mi conferma in quella mia convinzione l'uscita di *Epigrammi di Kuno Kohn*, ultima fatica in versi del "pittore inediale", ma anche " poeta espressionista-crepuscolare, scrittore di racconti non più in voga", come ama definire se stesso mettendo in campo anche in ciò l'arma affilata dell'ironica contemplazione della realtà che lo circonda, esercitata tanto nelle persone, quanto nella città che è teatro delle sue gesta artistiche, quanto - e non può essere diversamente – in se stesso.

Il titolo del volumetto è autoesplicativo, soprattutto per chi abbia presente che Kuno Kohn (altro pseudonimo da Pierri spesso usato) è il personaggio a sua volta alter ego di uno scrittore espressionista tedesco, Alfred Lichtenstein (1898-1914), caduto appena venticinquenne sul fronte occidentale subito dopo l'inizio della prima carneficina mondiale, nel settembre del '14. Kuno Kohn, il personaggio di Lichtenstein, è un gobbo dietro cui si cela l'autore stesso, testimone e protagonista delle goffaggini e delle miserie morali entro cui grottescamente si muove.

Gli epigrammi di Pierri si presentano come la prosecuzione con altri mezzi di tanta parte della sua opera di pittore ed illustratore, oltre che di precedenti prove letterarie in prosa e, soprattutto, in versi, in ciascuno di tali ambiti facendo sovrintendere al proprio lavoro un profondo e acuminato senso dell'ironia, rivolto contro se stesso come contro il microcosmo triestino di cui alcune figure, pur senza essere nominate esplicitamente, sono efficacemente ritagliate dalla lama affilata dell'autore e messe a nudo nelle loro debolezze.

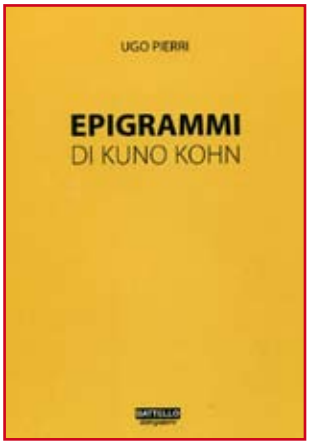
Marco Valerio Marziale, indiscusso maestro del genere, citava per nome i destinatari del suo sarcasmo, Pierri non lo fa, ma al lettore tutto ciò importa relativamente, essendo casomai impegnato a verificare se qualche sberleffo non sia rivolto contro chi legge, a rilevare un suo difetto celato, una sua manchevolezza tenuta nascosta, una debolezza emergente dai veli di una posticcia sicurezza, un vizio assurdo mimetizzato all'interno di un'ipocrita rappresentazione di sé.

La calibrata sinteticità dei ritratti appena abbozzati da Pierri contribuisce ad esaltare la resa caricaturale del malcapitato soggetto, ponendo in evidenza uno solo o pochi dettagli della sua personalità o della sua biografia, inchiodandolo così entro l'asfittico perimetro di un'irriverente istantanea.

È del tutto evidente che la lingua tagliente e non convenzionale dell'Autore non ha giovato alla sua popolarità all'interno dei chiusi circoli intellettuali della città né alla benevola accettazione da parte di quanti sono oggetto dei suoi strali, che per loro stessa natura non possono essere che estremizzanti; tuttavia la schiettezza risoluta dei suoi giudizi talvolta anche approssimativi e ingiusti ha determinato il progressivo crescere di una schiera di ammiratori (chi scrive tra essi), ammaliati dalla coerenza del personaggio e dalla non comune capacità di sottrarsi a qualsiasi smussatura accomodante delle sue convinzioni e delle modalità con le quali Pierri le condivide col suo pubblico.

Sullo sfondo di molti di questi ultimi epigrammi si staglia un protagonista non citato, ma del quale è facile avvertire la presenza: si tratta di quella che Pierri definisce la "ridente Necropolis", la città che lo ha visto nascere nel 1937 e che tuttora lo tiene avvinto in un rapporto di odio-amore. Una necropoli riconosciuta come tale soprattutto da chi vorrebbe invece vederla e viverla come comunità dinamica e sensibile, concentrata sui caratteri distintivi del suo essere aperta ed accogliente, attenta ai valori della cultura, dell'arte e della giustizia sociale. Curiosamente, l'attribuzione di questo titolo di necropoli accomuna il nostro Angiolieri contemporaneo al nostro Alighieri del recente passato, ripensando a un verso dell'*Epigrafe* sabiana inciso sulla lastra di calcare che segna la sepoltura del poeta del *Canzoniere*: "Parlavo vivo a un popolo di morti".

Walter Chiereghin



Ugo Pierri
Epigrammi di Kuno Kohn
prefazione di Vittorio Cozzoli
con un saggio di Mauro Caselli
Battello stampatore, Trieste 2016
pp. 170, euro 13

TRUMPATTACK

di Charles Klopp

Io non ho votato per lui. I miei amici non hanno votato per lui. Le mie amiche, figuriamoci le mie amiche! Ma anche se non ha vinto la maggioranza dei voti, il cosiddetto "voto popolare," Donald J. Trump ha conquistato la maggioranza degli elettori dell'"electoral college," il sistema adottato dagli Stati Uniti nel 1787 che continua a funzionare, bene o male, anche oggi. Fra poco proprio lui, il miliardario newyorkese, sarà il quarantacinquesimo President of the United States o POTUS, come hanno cominciato a chiamarli dapprima gli uomini incaricati della sicurezza del presidente e adesso anche molti altri.

Ma se io e tutti i miei amici (per non parlare delle mie amiche) non abbiamo votato per Trump, allora chi sono coloro che l'hanno portato all'Ufficio Ovale e alla presidenza del Paese? Forse un aneddoto personale aiuterà a far capire meglio cos'è successo a novembre. Il giorno dopo il martedì fatidico quando gli americani (ma non tutti: forse intorno al 58% del corpo elettorale) sono andati alle urne per scegliere fra Hillary Clinton e Donald Trump, a casa mia c'erano degli operai edili arrivati per costruire un piccolo piazzale di calcestruzzo destinato a servire come vialetto d'accesso all'autorimessa - nel nostro caso una vecchia stalla per cavalli trasformata in un garage capace di ospitare l'automobile tedesca di mia moglie, gli attrezzi per il giardinaggio, la carbonella per il barbecue e tante altre cose obbligatorie per la vita americana all'aperto in questo secolo. Questi operai - provetti operai li chiamerei perché molto esperti al lavoro delicato che facevano - avevano già rifatto il pavimento della rimessa stessa e erano tornati ad aspettare il camion betoniera per buttare il calcestruzzo per il vialetto antistante la struttura. Mentre aspettavamo l'enorme camion, e un po' con mia sorpresa dato che ci conoscevamo solo da pochi giorni, i muratori si dimostravano disposti a chiacchierare con me delle elezioni appena scorse i cui risultati erano noti da poco. Pur immaginando che io avessi votato Hillary, loro, quando interrogati, mi hanno confessato tutti e tre (erano un padre e due figli) che avevano votato Trump. Naturalmente, io gli ho chiesto perché avevano fatto quella scelta. Il padre, che era anche il caposquadra, mi ha spiegato subito che lui aveva votato Trump perché non gli era mai piaciuto Bill Clinton. Non Hillary, badiamo, ma Bill, forse per le notissime trasgressioni erotiche dell'ex-presidente, ma forse per altre ragioni ancora che si possono magari immaginare, nonostante che Bill Clinton si fosse presentato sempre come campione dei lavatori quali erano questi muratori.

La cosa più interessante, però, è venuta dopo, quando ho fatto al figlio maggiore la stessa domanda che avevo fatto a suo padre. Dopo che lui mi ha risposto di aver votato Trump come suo padre, gli ho fatto una seconda domanda. "Ma se il candidato dei democratici fosse stato Bernie Sanders invece di Hillary, tu avresti votato Sanders invece di Trump?" Il muratore ha esitato un attimo, poi mi ha risposto, "Sì, credo proprio di sì, se si fosse presentato Sanders invece di Hillary, credo che avrei votato per lui."

Anche se l'episodio che ho appena descritto non ha molto valore scientifico e dev'essere inteso come un semplice aneddoto, per capire i risultati di queste elezioni è importante rendersi conto che esiste una fascia di elettori (che include, direi, gli operai edili a casa mia quel giorno di novembre) che hanno votato per il prossimo presidente degli Stati Uniti non tanto perché loro fossero entusiasti della sua personalità o condividessero le sue posizioni riguardo alle donne, alle minoranze etniche, o alla politica estera, ma per esprimere invece il loro scherno ("Per mandarli tutti a fanculo," come mi aveva detto il figlio che avrebbe votato Sanders se il senatore del Vermont fosse stato candidato) per tutto l'attuale establishment governativo degli Stati Uniti, democratici o repubblicani che siano.

Qui nell'Ohio dove vivo io sono successe negli ultimi anni due cose preoccu-

Chi sono coloro che l'hanno portato allo Studio Ovale e alla presidenza del Paese?

panti che forse aiuteranno a spiegare lo stato d'animo dei cittadini e degli elettori da nostre parti, accademici come me esclusi. Prima, grazie a nuove legislazioni debitamente approvate dal parlamento statale e nonostante le proteste dei vari dipartimenti di polizia dello stato e dei soliti gruppi liberali, i cittadini dell'Ohio possono adesso ottenere con estrema facilità il permesso di portare armi da fuoco - in prevalenza pistole - anche nascoste sotto la giacca o in una tasca, oppure, come nel caso delle moltissime donne che hanno ottenuto tale nuovo permesso, in una borsetta. Il secondo fatto, forse più preoccupante, è il dilagare nelle zone rurali del nostro stato degli oppioidi, e specialmente dell'eroina. Diversamente da droghe simili che si possono ottenere alle farmacie con una ricetta medica ma anche illegalmente, l'eroina è attualmente la droga del gruppo chimico di oppioidi che costa meno, nonostante sia distribuita illegalmente. Il risultato di questa presenza di eroina a buon mercato e disponibilissima ovunque è una dipendenza allarmante a questa sostanza pericolosa, con un numero di decessi per overdose tanto spaventoso da costituire una vera epidemia, specialmente nelle zone rurali dove droghe come l'eroina non si trovavano o si trovavano molto raramente nel passato. Il fenomeno di una droga che coinvolge non solo le popolazioni delle grandi città come Columbus, dove vivo io, o Cleveland dove pochi mesi fa i repubblicani hanno fatto la loro convenzione per scegliere il loro candidato presidente, è totalmente nuovo. E risulta anche che le zone dove dilaga questa epidemia sono le stesse località rurali ed economicamente depresse che hanno votato prevalentemente per Trump. Sono pure le zone da dove provenivano i muratori che hanno fatto i lavori sulla nostra rimessa anche se questi uomini non erano disoccupati ma avevano un lavoro, un lavoro importante e, per come lo vedo io, un lavoro per molti aspetti ammirevole, quasi magico.

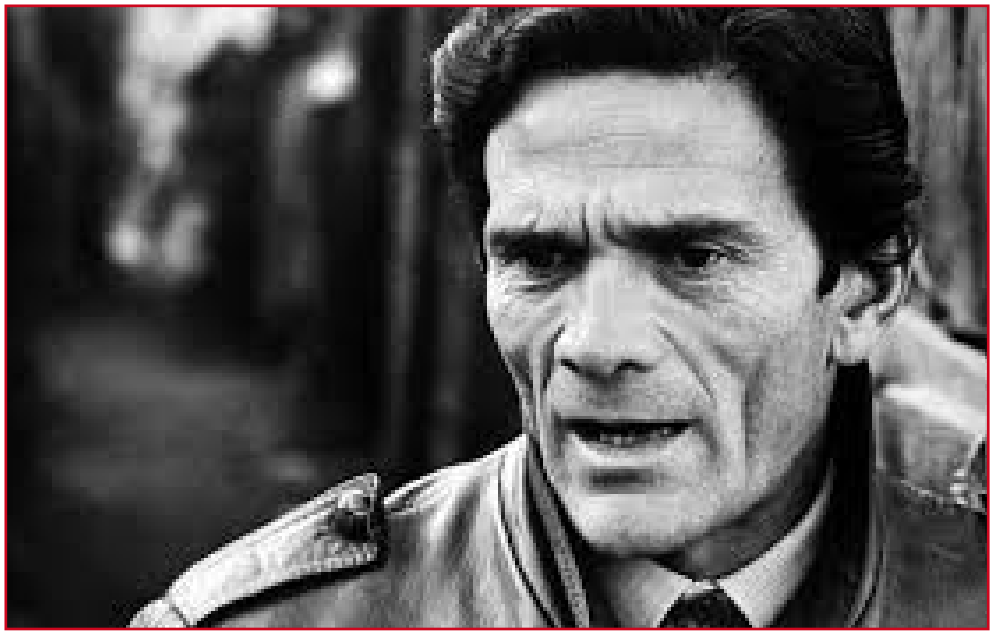
Molti abitanti del mio stato una volta avevano un lavoro simile a questo dei muratori, oppure abitavano in una piccola fattoria con casa colonica, orticello, e pollaio, o lavoravano in una fabbrica dove guadagnavano bene, o facevano i minatori nelle miniere di carbone nello stato adesso in gran parte abbandonate. Tutta gente che oggi in molti casi non ha lavoro oppure fa dei lavori non bene retribuiti e poco soddisfacenti. Sono perciò persone che si sentono escluse, non rispettate, e abbandonate. Questa è la ragione per cui molti di loro hanno ottenuto il porto d'armi per difendersi contro nemici forse non chiaramente identificabili ma che sono sicuri esistano. È la stessa disperazione e senso di una vita senza un futuro promettente che porta alcuni a droghe forti e pericolose come l'eroina.

Il gruppo Trump, come si sa, ha promesso di soddisfare questa gente - la sua famosa "base" - con regolamenti più severi contro l'immigrazione, con la creazione di più posti di lavoro per tutti, e - ci mancherebbe altro, lo dicono tutti i politici e lo dicono sempre - con una forte diminuzione delle tasse per tutta la popolazione e tutti i ceti. Sono promesse che la nuova amministrazione Trump sarà in grado di mantenere? Riuscirà il nuovo presidente a "bonificare la palude" che è l'odierna Washington ufficiale? Uno sguardo al gruppo di ministri che il nostro futuro presidente ha reclutato per creare il nuovo governo può destare un certo scetticismo a questo riguardo, dato che sono quasi tutti uomini anziani e bianchi e in gran parte o miliardari o militari, ex-generali oppure capitani di quelle stesse industrie che hanno creato la miseria economica e morale che affrontano giornalmente molti di coloro che hanno eletto il loro leader, miliardario anche lui. Le indicazioni sono, almeno dalla mia prospettiva, che non solo la palude non verrà bonificata ma che nel futuro sarà abitata da alligatori più numerosi e più feroci di prima in agguato per gli ingenui e gli sprovveduti, e non solo nel mio stato ma in tutti i cinquanta stati del nostro Paese.

Pier Paolo Pasolini

IL SOLE E GLI SGUARDI

di Adriana Medeot



Il più colpevole son io,
inaridito dall'amarezza
(Pasolini).

Bianco e nero. Bianco lo spazio su cui Nicola Console disegna con forti e lente e dense pennellate di nero inchiostro la sagoma di un corpo esanime. Enormi e incombenti i piedi in primo piano, che ci vengono sbattuti in faccia, e poi… in fuga prospettica il cadavere di un uomo: il volto, distante, indecifrabile, un grumo di colore nero. Nella mente a quest'immagine si sovrappone un'altra che affiora dalla memoria: la scena finale di Mamma Roma (1962), quella in cui Ettore Garofalo, il giovane ragazzo di vita interpretato da Franco Citti, muore legato al letto del carcere. E ancora arriva la suggestione di un dolore straziante, antico, e pertanto quasi composto: è il Cristo morto del Mantegna.

Come una scudisciata si apre lo spettacolo Il sole e gli sguardi con la rappresentazione visiva del tragico assassinio di Pierpaolo Pasolini, il cui corpo fu trovato martoriato e abbandonato nel desolante scenario dell'Idroscalo di Ostia il 2 novembre 1975. E di morte scandalosa si parlò in quegli anni, così come scandalosa fu percepita la vita di Pasolini, una vita all'insegna di una prepotente e smaniosa vitalità e del rifiuto: rifiuto della morale borghese, rifiuto alla connivenza con una classe dirigente ottusa, rifiuto del consumismo che corrompe il

A sinistra: Pier Paolo Pasolini, Mamma Roma 1962, frame del film. A destra: Andrea Mantegna, Cristo morto, 1475-1478 circa, Pinacoteca di Brera, Milano.

La poesia di Pier Paolo Pasolini in forma di autoritratto

proletariato, rifiuto di essere etichettato e di etichettare. Epilogo oscuro di un'esistenza scomoda alla morale del tempo, che aveva saputo coraggiosamente offrire alla luce del sole la propria diversità, e aveva voluto - provocatoriamente sempre - esporsi agli sguardi.

Luigi Lo Cascio è splendido interprete e regista sensibile della produzione CCS Teatro Stabile di innovazione del FVG e Teatro Metastasio Stabile della Toscana, che è andata in scena dal 22 al 27 novembre al Teatro Rossetti di Trieste. Sulla scena dialogano i versi di Pasolini e i disegni in progress di Nicola Console, mentre la scenografia di Alice Mangano, essenziale ma fortemente espressiva, si apre o si fa claustrofobica, a sottolineare la complessa personalità di Pasolini e le tappe del suo percorso di formazione. Le musiche di Andrea Rocca e le luci di Alberto Bevilacqua contribuiscono a sottolineare efficacemente la lettura drammaturgica.

La performance dura poco più di un'ora, durante la quale veniamo trascinati e coinvolti nel mondo dell'etica pasoliniana, cullati per un attimo e travolti subito dopo dai suoi versi taglienti per rigore intellettuale e dolci nel contempo per necessità umana. La sua fragilità, le sue contraddizioni - che erano la sua materia prima per la crescita e la riflessione - , il rapporto complesso e sofferto con la sua natura più intima si manifestano appieno. Attraverso la recitazione di Lo Cascio, che a tratti si fa musica, ripercorriamo i luoghi e le persone che hanno segnato la poetica di Pasolini: Casarsa, Bologna e poi Roma e, descritta con sguardo innamorato, la figura della madre.

Pasolini è stato uno di quegli scrittori del Novecento con cui bisogna fare i conti, non si può sbarazzarsene facilmente. Potrebbe apparire formalmente datato da un punto di vista meramente letterario, ma di fatto i temi da lui affrontati nel trentennio che va dagli anni Quaranta ai Settanta risultano ancora attuali (omologazione da parte della società di massa, esclusione del diverso). Ha contribuito a smuovere una situazione stagnante, paludosa, gettando il sassolino dello scandalo, provocando; il suo pensiero, oggi, appare profetico. Artista *tout court*, e voce imprescindibile nel Novecento italiano, ha saputo utilizzare tutti gli strumenti che erano a sua disposizione: il cinema, il romanzo, la saggistica, il giornalismo per placare il suo febbrile desiderio di comunicare.

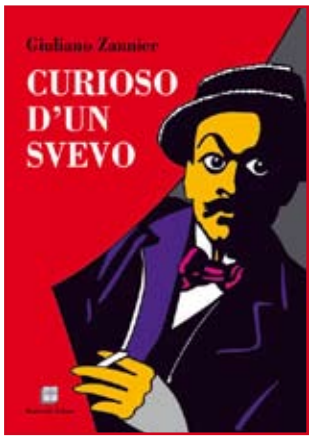
La sua poetica risente fortemente dei fatti della sua vita: "ferite che non cicatrizzarono mai: la sua diversità, sofferta ma appunto per questo gettata in faccia con orgoglio spavaldo; la morte del fratello partigiano per mano di altri partigiani; l'espulsione dal partito comunista a Casarsa […] fatti di vita che lo coinvolsero in pieno e segnarono intera la sua opera." Così Giuseppe Petronio (in *Racconto del Novecento letterario in Italia, 1940-1990*, Mondadori, Milano, 2000).

Il tormento di un uomo contraddittorio e lacerato dai dubbi emerge durante lo spettacolo: la scelta dei versi della prolifica produzione pasoliniana sembra porre l'accento sull'anima più irrazionale e intima dell'artista, a ricercare quella modalità di comunicazione primigenia, quasi sacra, scevra dal raziocinio e dal ragionamento intellettuale.

Splendido spettacolo, colto, difficile, per intenditori. Il pubblico di sala Bartoli applaude, entusiasta.

A TEATRO CON SVEVO

di Walter Chiereghin



Giuliano Zannier
Curioso d'un Svevo
L'Armonia, Trieste 2016
pp. 160, euro 15,00

La poesia in dialetto può contare a Trieste, nonostante la relativa giovinezza del sistema linguistico universalmente impiegato in città, una già notevole bibliografia, in quanto, ad opera di autori del rilievo di Virgilio Giotti e di Claudio Grisancich, ma anche di numerosi altri, il triestino ha saputo affermarsi anche come lingua d'arte, che sollecita quindi la pubblicazione di opere a stampa tali da assicurare la memoria, quantomeno dei registri alti, delle prove di maggiore valore letterario e tali da discostarsi dalla massa di composizioni vernacolari, che di solito si attardano in stanche ripetizioni sull'incanto dei luoghi, su quadretti di genere, su improbabili parallelismi tra il tempo atmosferico e l'interiorità dell'autore.

Altrettanto non può dirsi per la prosa narrativa, anche se il dialetto assume le caratteristiche del capolavoro al suo apparire (postumo) tra le pagine dell'*Ernesto* di Umberto Saba. Il teatro filodrammatico, attivissimo e vitale sul versante del dialetto, è generalmente basato su testi scritti che rimangono negli archivi delle compagnie amatoriali e ben raramente acquisiscono il diritto di vedersi pubblicati, diffusi, conservati in biblioteche pubbliche e private, consegnati a un futuro che ne conservi la memoria. A parziale ma opportuno rimedio per tale realtà di fatto, si è creata per volontà ed opera di Giuliano Zannier, figlio d'arte e attivissimo nello specifico settore, una collana editoriale denominata "Quaderni del Teatro in dialetto triestino", per la quale era in precedenza uscito un primo volume dedicato a Gianfranco Gabrielli (1944-2006), nel quale erano riportate quattro commedie del compianto attore e drammaturgo.

È stato invece presentato in questi giorni il secondo volume della collana, *Curioso d'un Svevo*, di Giuliano Zannier, che contiene due testi teatrali *Colori fra le righe* e *La broca ribaltada* ispirati alla vita di Italo Svevo. Entrambi i testi sono liberamente tratti da due libri del nipote del grande scrittore triestino, Fulvio Anzellotti (1928-2001), rispettivamente Il segreto di Svevo (Studio Tesi, Pordenone 1985, messo in scena nel 1989) e La villa di Zeno (ivi, 1991, messo in scena nello stesso anno). Tale secondo lavoro è opera dello stesso Anzellotti, e Zannier, autore del primo testo, è qui in funzione di artefice dell'adattamento teatrale.

Colori fra le righe mette in scena alcuni episodi della vita di Ettore Schmitz, narrata a ritroso, dall'incidente stradale di Motta di Livenza che pose fine alla sua esperienza umana, e della famiglia Veneziani, che si allaccia a quella dello scrittore grazie al fidanzamento e poi al matrimonio con Lidia.

La broca ribaltada, invece, mette a fuoco soprattutto la problematica figura dello zio Berto, fratello omosessuale di Olga Veneziani, suocera di Ettore, la cui tormentata vicenda biografica accentuò l'interesse di Svevo per la psicologia e per la neonata psicoanalisi.

Come rileva Paolo Quazzolo nella prefazione, "Nel contesto di una drammaturgia vernacolare, spesso incentrata su situazioni comiche e su scontate vicissitudini quotidiane, questi due lavori drammatici di Zannier spiccano per l'originalità delle tematiche, per la qualità della scrittura e, soprattutto, per la volontà di portare sul palcoscenico filodrammatico argomenti inediti e di assoluto impegno. Si tratta, in altre parole, della dimostrazione che la lingua dialettale, spesso relegata all'ambito satirico, è viceversa duttile strumento capace di adattarsi con grande efficacia anche a situazioni drammatiche".

Oltre ai due testi teatrali e alla prefazione di Quazzolo sopra citata, il volume è corredato da un'introduzione di Giuliano Zannier, delle sue note di regia e di un'affettuosa di Claudio Grisancich, che pubblichiamo alle pagine seguenti.

BUON COMPLEANNO, CORTO!

di Anna Calonico

"*Quando mi voglio rilassare leggo saggi di Engels.*
Quando voglio qualcosa di più impegnativo leggo Corto Maltese."
Umberto Eco

Ci sono storie che entrano nel cuore e nell'immaginario, ci sono personaggi che restano dentro, vivi come quando li abbiamo incontrati. È il caso di Corto Maltese. 50 anni, e non li dimostra: è sempre il solito saggio, affascinante, coraggioso, un po'burbero e sarcastico marinaio che Hugo Pratt ha fatto comparire per la prima volta nel lontano 1967. La storia aveva come personaggi principali due ragazzini, Pandora e Cain; si intitolava *Una ballata del mare salato* e probabilmente nessuno, autore compreso, si aspettava che da lì avesse inizio un mito che perdura da mezzo secolo e non sembra aver intenzione di sbiadire.

A Bologna, a palazzo Pepoli, è stata inaugurata il 4 novembre la mostra *Hugo Pratt e Corto Maltese. 50 anni di viaggi nel mito*, che rimarrà aperta fino al 19 marzo ed è curata da Patrizia Zanotti. Comprende oltre 400 opere originali: tavole, acquarelli, disegni; un interessante video che ci fa conoscere Hugo Pratt (all'anagrafe Ugo Prat) attraverso le foto, i filmati d'epoca e i racconti di quanti lo hanno conosciuto e ci hanno lavorato insieme, e, chicca per gli intenditori e non solo, tutte le 164 tavole che compongono la bellissima storia d'esordio di Corto Maltese.

Quale poteva essere un modo originale per far apparire un pirata? Per esempio, mostrandocelo per la prima volta durante una tempesta, in mare, legato ad una zattera, privo di sensi. La scena ricorda il film *La strega rossa*, dove l'uomo salvato dalle acque è John Wayne, anche se Pratt ha sempre sostenuto di essersi immaginato il naufrago con le fattezze di Burt Lancaster: *Trovare un eroe marinaro in mezzo al Pacifico è un inizio straordinario. È così che è nato Corto.* Un inizio a forte impatto (la stessa *Ballata* ha un incipit da far invidia ai migliori romanzi di mare), e dopo

aver sorpreso in questo modo non poteva sparire nel nulla: Pratt, dopo il Salone di Lucca del 1969, trovandosi senza lavoro si presenta a Parigi alla rivista *Pif Gadget* e decide di riproporre, ma questa volta da protagonista, proprio quell'uomo atletico dai capelli corti, l'orecchino e la perenne sigaretta in bocca, vestito da marinaio: *Il segreto di Tristan Bantam* è del 1970, il primo di 21 racconti di fantastiche avventure in tutti i mari e in tutto il mondo.

L'autore sosteneva di raccontare la verità come fosse una finzione, e tutte le sue storie quindi mescolano realtà e immaginazione, tenendo come sfondo grandi paesaggi lontani che magari Pratt aveva visitato di persona: non sono, i suoi, fumetti di poco conto, sono storie ricche di cultura, di storia, di citazioni. Ha dichiarato spesso il suo amore per la poesia, non solo perché le sue tavole ne sono intrise, ma anche perché dai versi dei poeti a volte ricavava gli spunti per i suoi racconti: Coleridge viene citato a memoria da Corto, e proprio nella *Ballata del mare salato* viene ricordata la *Ballata del vecchio marinaio*, con la maledizione dovuta all'uccisione dell'albatro. I gabbiani tornano spesso nelle sue vignette, magari fanno compagnia a un Corto solitario che li osserva mentre fuma. Anche questa è un'immagine poetica, ed era questo che al disegnatore piaceva dei versi, il modo di procedere per immagini che scaturiscono

Corto Maltese Le Etiopiche (copertina) © 1978 Cong SA, Svizzera. Tutti i diritti riservati

La Sala del Giubileo, nella libertà tematica usuale, mobilita più di cinquanta personalità

Rasputin. La casa doraa di Samarcanda © 1992 Cong SA, Svizzera. Tutti i diritti riservati

immediatamente dalle parole. Per quanto riguarda la prosa, invece, il discorso è più complesso: non soltanto Conrad, Melville, Salgari, Jack London (che appare persino come personaggio in *La giovinezza di Corto*), ma anche Octavio Paz, Borges… Molti letterati hanno influenzato il fumettista veneziano, molti romanzi per ragazzi, molti avventurieri: "Penso che l'avventura sia una componente molto bella della natura umana, ma è necessario saperla vedere, cercare, incontrare. La si può trovare dappertutto, se si ha abbastanza fantasia, perché è una cosa di cui l'uomo ha bisogno e che spesso gli viene tolta. L'avventura è cercare qualche cosa, che può essere bella o pericolosa, ma che vale sempre la pena di vivere." L'avventura, per Pratt bambino, è iniziata quando suo padre gli regalò un libro dicendogli di "andare a cercare la sua isola": "Mio padre aveva ragione, l'ho trovata la mia isola del tesoro. L'ho trovata nel mio mondo interiore, nei miei incontri, nel mio lavoro. Trascorrere la vita in un mondo di fantasia, questa è stata la mia isola del tesoro."

In effetti, Hugo Pratt ha vissuto molte vicende di Corto Maltese, così come Corto Maltese ha vissuto le avventure di Pratt: i due erano così in simbiosi che l'autore e il personaggio si possono identificare. Del resto, il fumettista sosteneva che il suo marinaio era un amico che ci prende per mano e ci accompagna strada facendo. È lo stesso pirata a definirsi: "Non sono un eroe, mi piace viaggiare e non amo le regole, ma ne rispetto una soltanto, quella di non tradire mai gli amici. Ho cercato tanti tesori senza mai trovarne uno, ma continuerò sempre, potete contarci, ancora un po' più in là…"

Di avventure ce ne sono tante, nelle sue epopee, e Pratt/Corto vanno sempre avanti, a braccetto, in cerca della prossima, tanto che il marinaio si troverà a dire: "Nulla è scritto. Nulla che non si possa riscrivere un'altra volta": per quanto una favola possa essere ispirata da una già raccontata, diventa una fiaba differente. O, per usare le parole di Bocca Dorata: "Quando un adulto entra nel mondo delle favole, non riesce più ad uscirne, non lo sapevi?"

Bocca Dorata è una di quelle figure femminili che non si scordano appena girata l'ultima pagina, come Pandora, come Esmeralda, come Venexiana Stevenson (e che incipit, il suo!). Le donne di Pratt sono forti e affascinanti, intrepide, sensuali. Negli schizzi a matita o negli acquerelli hanno femminilità, grazia e coraggio, e rendono il lettore docile e curioso di seguire i loro passi.

Gli episodi della vita di Corto sono costellati di personaggi, anche maschili, che suscitano un impatto potente: il capitano Rasputin e il Monaco, ad esempio, sono "buoni" o "cattivi"? E Cranio? E gli altri, numerosi indigeni che si trovano a discutere con Corto o ad attaccarlo, ad insultarlo, a salvargli la vita? La risposta non è facile ma passa in secondo piano rispetto agli intrecci, che mescolano avventura e poesia, e prendono il pubblico nel cuore e nella testa fin dalle prime parole: ogni narratore invidia la capacità di Pratt di coinvolgere a partire dall'inizio. Nella famosa *Ballata*, ad esempio, è il mare a parlare, in prima persona rivela la sua essenza, la sua verità, e ridicolizza gli esseri umani e i loro tentativi di sopravvivere ad onde furiose. In *L'angelo alla finestra d'oriente* si comincia con il narrare dell'arrivo di San Francesco su un'isoletta veneziana, poi il lettore viene spiazzato: "ma tutto ciò non ha niente a che vedere con la nostra storia"; in *Concerto in O minore per arpa e nitroglicerina*, dopo le prime vignette "silenziose" si entra subito nel vivo con un'esplosione.

Tante cose resterebbero ancora da dire sul pirata marinaio, sul suo ideatore e sulle altre sue creature, ma ci vorrebbero altri cinquant'anni. Buon compleanno, Corto!

DIAMOCI DEL TU

In un clima di apparente reciproco disinteresse due adulti, uno scrittore e la sua governante, condividono per molte ore al giorno e da ventotto anni il medesimo spazio domestico senza sostanzialmente comunicare tra loro ed improvvisamente, una conversazione delle più banali, iniziata con "che ore sono?", si trasforma in un fiume in piena di confidenze, tali da alterare per sempre nei due il reciproco avvertimento dell'altro e - presumibilmente - le modalità della loro prolungata convivenza sotto il medesimo tetto.

È tutta qui l'esile trama della commedia *Diamoci del tu* (titolo originale On a first name basis), testo dell'autore canadese Norm Foster, classe 1949, prolifico drammaturgo, edita nel 2012 e presentata a fine novembre di quest'anno nell'ambito della stagione di prosa della Contrada con la regia di Emanuela Giordano. La pièce è interpretata da Anna Galiena ed Enzo Decaro, due delle presenze di maggior successo del nostro cinema, accolti entrambi con favore da parte di un pubblico divertito dal godibile e fittissimo dialogo brillante tra i due personaggi, che agiscono all'interno di una scenografia (opera di Andrea Bianchi) di sobria eleganza, a rappresentare l'interno di una casa borghese attenta a celebrare se stessa per mezzo di un'eleganza composta e un tantino algida.

Lui, David, è un romanziere di un certo successo, la cui produttività letteraria è da qualche tempo spiaggiata, talmente concentrato su se stesso che a malapena ricorda il nome della sua collaboratrice domestica, Lucy, che pure regge la sua casa da ventotto anni. Innescata da una domanda banale, la conversazione prende subito una piega più articolata e complessa, soprattutto per la mancanza di banalità nelle risposte di lei all'incalzante interrogatorio cui viene sottoposta per un improvviso quanto all'apparenza immotivato risvegliarsi nel padrone di casa di un'interesse per la collaboratrice che era stato sepolto per quasi tre decenni sotto una spessa coltre di indifferenza.

Il fatto è che fin dalle prime battute di quell'inopinato dialogo, David si rende conto che la sua interlocutrice, fino allora educatamente silente, si rivela poco a poco, sotto l'incalzare delle sue domande, persona intelligente e attenta, di buona cultura, anche se scarsamente propensa a concedere quella confidenza così improvvisamente sollecitata dalle curiosità del suo datore di lavoro. Il ritrarsi della donna, tuttavia, cede frequentemente il passo al suo gusto per l'ironia, per cui svela un poco di se stessa ogni qual volta le viene offerto il fianco per una sua graffiante battuta.

Benché fittissima ed incalzante, la conversazione stenta ad andare al fondo dei due personaggi e alle loro storie parallele, per quanto queste siano vissute nella contiguità di quel rapporto di lavoro che si è snodato per ventotto anni sotto il medesimo tetto.

David non cessa di meravigliarsi nello scoprire quante cose della sua vita sono passate sotto l'acuta osservazione di Lucy e rimaste depositate nella sua memoria, protette dalla stessa incomunicabilità che, prima di quella eccezionale serata, aveva sempre connotato il rapportarsi dei due. Grazie anche a qualche bicchiere di ottimo vino, le resistenze che reciprocamente si oppongono i due si smussano, senza tuttavia annullarsi del tutto, mentre si fa sempre più approfondita ed intima la conversazione e i ruoli che in essa sono assunti si invertono ripetutamente.

Come per incanto, in quella serata memorabile per entrambi, le rispettive solitudini trovano senza essersela aspettata una luce a segnalare l'uscita da un lungo tunnel, ma non si perviene a un lieto fine da commedia americana: alla fine sembra che l'incontro non possa trovare altra plausibile conclusione che ritornare, al compimento di una trama circolare, al punto iniziale e che la vita dei due personaggi ritorni nella quotidiana monotonia del prolungato tran tran antecedente alla breve importante vicenda narrata. O forse non sarà affatto così, e anche in questa indeterminatezza risiede il fascino di questo testo che, nonostante qualche lentezza, tiene saldamente nelle mani dei due bravi interpreti, fino all'ultimo, l'attenzione divertita degli spettatori.

Chie

DETTAGLI INUTILI

di Silva Bon

Alberto Fragomeni
Dettagli inutili
Prefazione di Massimo Cirri
Edizioni Alphabeta Verlag,
Merano 2016
Collana 180
pp. 143, euro 12,00

ne prendo una per non
sentirmi dio
e un'altra per non sentirmi
una merda
e un'altra ancora
per non aver paura
di sentirmi una merda
o forse per non aver paura
di sentirmi dio.
non lo so,
non l'ho ancora capito.

Per me è impossibile leggere razionalmente, "dal di fuori", questo libro: sono "della psichiatria", "nella psichiatria", "psichiatrica" da troppi anni, proprio come Alberto Fragomeni. Penso che restare indifferenti di fronte alle parole gridate dall'Autore, un giovane uomo di trentacinque anni, è una possibilità che riguarda solo gli ottusi. Fragomeni ha molto da dire alla società contemporanea, ai cosiddetti normodotati, come agli stessi psichiatri, agli psicologi, agli operatori dei Servizi di salute mentale.

Perché il libro è vero, lucido, graffiante, mai compiaciuto, mai sentimentale e parla una voce autentica, di chi ha vissuto, di chi ha esperimentato sulla propria pelle la sofferenza. La scrittura procede nitida, ironica, sorridente, addolorata e coglie aspetti, situazioni, vissuti, momenti di vita, processi intellettuali, personaggi, luoghi, spazi in tutta la loro luce esemplare: si potrebbe parlare di un tono agro-dolce, dolce-amaro, che investe tutto il testo, e che permette di parlare di situazioni al limite totalizzante anche a volte con distacco, con uno sguardo irriverente, scherzoso, giocoso, proprio di una persona trentenne, appartenente pienamente al contesto sociale e culturale attuale.

Lo humour un po' scanzonato, un po' malinconico, investe soprattutto la parte prima e la parte seconda del libro. Qui i capitoli sono anche brevi paragrafi, titolati spesso in modo allusivo, come flash folgoranti; essi fotografano incalzanti condizioni diffuse negli ambienti psichiatrici, situazioni che sono sotto gli occhi di tutti, quasi dei "luoghi comuni", ma che l'Autore "vede" con una chiarezza che diventa denuncia empatica.

Così, alcuni possibili momenti condivisi di autocompiacimento e di autostigma dalla parte delle stesse persone in cura, quando esse, accusa con dolore Alberto Fragomeni, credono di trovare la propria identità nella malattia, nella diagnosi, che li fa sentirsi importanti, li fa diventare qualcuno (*"io sono borderline, e tu?" "schizoaffettiva." "sei mai stata in spdc, servizio psichiatrico di diagnosi e cura?" "sì." "e ti hanno legata?" "no." "a me sì ..."*).

E ancora l'altra diffusa problematicità di comportamento: la dipendenza dall'uso ed abuso di caffè, di sigarette, certamente dipendenza veniale, non compromissoria come quella da farmaci, e che comunque aiuta a segnare il ritmo dello spazio di tempo delle lunghe giornate (*"il caffè e le sigarette rappresentano la ragione di vita del malato psichiatrico ..."*).

Molte persone sofferenti cadono vittime di facili speculatori o speculazioni, quando si appigliano ad ogni via di salvezza fatta baluginare davanti a loro in una ricerca irrazionale e disperata di verità, di bisogni di chiarezza e di risposte, che credono a volte di trovare nei misticismi religiosi, a volte nelle letture ingenue di ponderosi testi di filosofie, orientali e/o occidentali. Come appunto è successo anche ad Alberto Fragomeni, che pur non ne è stato travolto, ma ha trovato in queste esperienze tratti di sostanziali apporti positivi, in alcuni passaggi esistenziali particolarmente drammatici della sua vita. Perché, è importante dirlo, ogni persona trova la propria strada, si serve di mezzi-di media diversi, fa il proprio singolare e irripetibile percorso verso la guarigione e le cose che fanno star bene sono diverse per ciascuno di noi.

Dall'osservazione pungente di Alberto Fragomeni emergono tanti rivoli sotterranei di vite: come lui rende visibili gli invisibili delle città metropolitane, i sofferenti, gli emarginati, quando li de-

scrive con partecipazione fraterna, così porta alla luce le dinamiche relazionali, più o meno facili, più o meno compatibili, tra persone che vivono nelle comunità terapeutiche, nei centri diurni, nei luoghi di lavoro protetto.

Eppure, con ironia e un po' di amarezza, Fragomeni commenta sarcastico anche il pregiudizio, visto dall'"esterno", di sopravvalutazione, di ammirazione per la genialità, per le doti fuori dal comune, per le espressioni artistiche e creative, comunemente attribuite a chi sta "oltre le regole", e che fa delle personalità eccezionali dei matti e viceversa.

La parte terza, conclusiva, è scritta da Alberto Fragomeni in forma narrativa più continuativa; è totalmente soggettiva, un coming out della propria storia che procede con un'analisi di *"pensiero acuminato come un pugnale, che ben si accordava alla violenza della mia mente, impegnata a torturarmi all'infinito: non mi sono mai odiato tanto come in quel periodo, e più mi odiavo, più soffrivo, e più soffrivo, più mi odiavo."* È l'incessante lavorio della mente che a volte logora, a volte a distrugge… e questo lo può provare ogni essere umano che vive finché il cervello è in vita.

"L'invito ad assumere nella vita un atteggiamento minimalista" è il consiglio dato dal medico di riferimento ad Alberto Fragomeni, nel momento in cui si avvia per lui una fase positiva di ripresa. Ma io credo che gli si è aperta la possibilità di riconoscersi nella scrittura, di essere uno scrittore.

La possibilità di essere "normali"? Una domanda ridicola e ingenua. Da vicino nessuno è normale, recita uno slogan-verità del pensiero basagliano. Allora potremmo perfino accettare di stare tutti nella nave dei folli, quella dipinta da Hieronimus Bosch.

Hieronymus Bosch
La nave dei folli
Olio su tavola, 1494 circa
Museo del Louvre - Parig

SLURP di MARCO TRAVAGLIO AL BOBBIO

di Adriana Medeot

Sold out al Bobbio il 17 dicembre per lo spettacolo di e con Marco Travaglio. Interesse prevedibile per la presenza in scena del noto giornalista, saggista e polemista, che negli ultimi vent'anni ha saputo dar voce a una feroce, puntuale e documentatissima critica ai malvezzi della politica e del costume italiano, attraverso i suoi articoli, i suoi libri, le sue inchieste, i suoi interventi televisivi. Personaggio interessante e di difficile collocazione politica: Travaglio si definisce un liberale, un pensatore di destra; i suoi riferimenti storici sono Cavour, Quintino Sella, Giolitti, quindi la destra storica italiana. Si è formato professionalmente al *Giornale* di Indro Montanelli, che abbandonerà nel 1994, seguendo il direttore, suo mentore, per fondare insieme agli altri redattori transfughi *La voce*. Lo scisma tra Montanelli e il suo editore, Berlusconi, è ormai storia: Montanelli si ritirò per non ridurre il giornale che dirigeva a mero organo di partito, nel momento in cui Berlusconi, proprietario della testata, decise di scendere nell'arena politica, con tutte le conseguenze del caso.

Dopo la chiusura nel 1995 de *La Voce*, Travaglio lavorò come free lance, sino a essere assunto dal 1998 al 2009 da *La Repubblica* di Scalfari, collaborando nel contempo dal 2002 al 2009 con *l'Unità*, come editorialista e commentatore. Il suo risulta pertanto un percorso scevro da apriorismi e da ideologie, a confermare il suo punto di vista, espresso in più occasioni: "Il giornalismo ha una funzione di opposizione" (*Otto e mezzo*, 19 maggio 2015). Tout cour si potrebbe aggiungere: far le pulci a chi detiene il potere è un divertimento? Oppure è un'emergenza morale? Qualsiasi sia la risposta, non c'è giudizio.

Il 14 marzo 2001 la svolta mediatica per Travaglio: è ospite del programma *Satyricon* di Daniele Luttazzi dove presenta il suo libro-inchiesta *L'odore dei soldi*, scritto con Elio Veltri, in cui racconta le possibili collusioni di Silvio Berlusconi con la mafia, che sembrano essere all'origine del suo straordinario arricchimento.

È una bomba. Da allora in poi diventa un personaggio pubblico e un'opinionista, da cui, seppur scomodo, nessuno può prescindere. Qualche mese dopo, Silvio Berlusconi, ormai Presidente del Consiglio, pronuncerà il cosiddetto "editto bulgaro". Luttazzi non metterà più piede in Rai, così come - per un lungo periodo - Santoro e Biagi.

Ora Travaglio è direttore de *Il fatto quotidiano*.

In *Slurp* Travaglio è in scena per più di un'ora e mezza, insieme all'attrice Giorgia Salari, che gli fa da contrappunto e, attraverso le parole dei giornalisti asserviti al potere, racconta un'Italia in cui, come diceva Ennio Flaiano, lo sport prediletto è il salto sul carro del vincitore. Non è un caso, ricordava Indro Montanelli, giacché nel Belpaese gli intellettuali nascono alla corte dei mecenati rinascimentali e lì sono rimasti, sempre in cerca di un padrone, di racimolare qualche soldo o di un pasto caldo. Mentre Martin Lutero affiggeva le sue 95 tesi sul portone della cattedrale di Wittenberg, dilaniato nella sua fede per aver preso consapevolezza della corruzione in cui versava la Chiesa romana, Baldassar Castiglione scriveva *Il Cortegiano*, eccellente opera ma di argomento di certo più leggero.

E così a partire da Mussolini sino ad arrivare a Renzi, attraverso una lunga serie di citazioni tratte da quotidiani, da documentari giornalistici del ventennio e da servizi televisivi, viene descritta la pessima pratica della cortigianeria e dell'adu-

Lecchini, cortigiani & penne alla bava al servizio dei potenti che ci hanno rovinato.

lazione, che ha ammorbato il giornalismo italiano. Non da meno è il funambolismo dei voltagabbana, i quali al passaggio di testimone da un potente al suo successore smentiscono, in un lasso di tempo brevissimo, quanto detto poco prima, pur di rendersi servizievoli a chi comanda.

Dante mise gli adulatori nella seconda bolgia dell'ottavo cerchio dell'Inferno, dove, immersi nello sterco, si punivano con le loro stesse mani, in quanto, secondo la legge del contrappasso, avevano vissuto nella sporcizia morale e di conseguenza la pena inflitta constava nel marcire per l'eternità nella sporcizia materiale. Neanche Travaglio scherza: sembra un Savonarola ironico e pacato, con una vena gelida smussata da un a plomb inglese, ma non perdona. Da Bruno Vespa a Giuliano Ferrara, passando per Emilio Fede - e molti altri - un certo modo di fare giornalismo in Italia viene duramente condannato.

Lo spettacolo inizia. Si apre il sipario. La scenografia è semplice: un grande schermo bianco campeggia; alla sua destra la tipica scrivania retrò, lignea e consunta, da quarto potere, emblema della quotidianità del lavoro del giornalista. L'attrice Giorgia Salari all'estrema sinistra del palcoscenico e Marco Travaglio a destra sottolineano le immagini e i filmati attraverso la lettura di articoli coevi pubblicati da giornalisti più o meno noti. Scorrono i fotogrammi di un documentario dell'Istituto Luce in cui si vede Mussolini mentre pratica esercizi ginnici, nel suo fulgore mascolino, con tutto l'ambaradan che ne consegue. La stampa del tempo elogiava le virtù fisiche del duce, la sua prestanza, la sua capacità amatoria. Egli adorava essere celebrato per il suo essere un superuomo e i giornalisti lo accontentarono. Per Berlusconi fu diverso: c'era odore di sacro, di divino e di immortalità nel suo desiderio di essere rappresentato. E i suoi fedeli lo accontentarono. Renzi desiderava dare un'immagine di sé di *gran figo*? Di giovane moderno e veloce nel risolvere i problemi in contrapposizione a una classe politica vecchia, superata e stantia? Non c'è problema, più di un cortigiano, qualcuno anche in anticipo sui tempi, ovvero prima che diventasse Presidente del Consiglio dei Ministri, così, tanto per portarsi avanti, ha scritto di lui che è un gran figo, che è acuto, intelligente e veloce. L'ha fatto utilizzando le parole, ma ancor più i simboli: per Renzi l'emblema fu la Smart, alla cui guida fu fotografato, a rappresentare dinamismo, voglia di fare, classe media; per Monti fu il loden che indossa abitualmente, simbolo della sua sobrietà e del suo rigore in politica; per Enrico Letta, la fotografia di una vacanza casalinga con i figli in una piscina gonfiabile nel prato di casa, rappresentazione della normalità, da contrapporre alla eccezionalità della prestanza fisica - in odore di immortalità - e sessuale di Berlusconi (non va dimenticato che Enrico Letta è nipote di Gianni Letta, vicepresidente della Fininvest e indagato nel 2008 per reati di abuso d'ufficio, pertanto andava sdoganato da vicinanze berlusconiane). Insomma, il servizio che compie chi vuole compiacere al potere è lo stesso, cambia soltanto la modalità, che varia a seconda dei desideri o delle debolezze di chi detiene il potere. Talvolta non c'è neppure un tornaconto reale e tangibile: è pura piaggeria.

Marco Travaglio ha la presenza scenica di un comico del muto, non sorride mai, è imperscrutabile - viene in mente Buster Keaton - ma la verbosità, la dizione e il ritmo teatrale di un attore smaliziato, ed è davvero convincente e molto bravo. Giorgia Salari fa egregiamente e con passione il suo mestiere; lo spettacolo viene accolto con vero entusiasmo dal pubblico: le risate copiose e fragorose sottolineano le battute. Il tutto si conclude con una standing ovation. Molto, davvero molto divertente.

La regia dello spettacolo è di Valerio Binasco. Il testo è tratto dal libro di Marco Travaglio: *SLURP. Dizionario delle lingue italiane. Lecchini, cortigiani e penne alla bava al servizio dei potenti che ci hanno rovinati*, per i tipi di Chiarelettere, 2015.

FILM TRA USA E REGNO UNITO

di Gianfranco Sodomaco

C'è chi ha sostenuto, dopo il premio Nobel per la letteratura a Bob Dylan, che il vincitore morale è stato Philip Roth, statunitense pure lui e autore del romanzo *Pastorale americana*. Dopo aver letto il libro e visto il film del giovane inglese Ewan Mc Gregor, interprete e regista, siamo assolutamente d'accordo con costui. Perché? Perché Roth mette il dito su una piaga rovente della società americana, quella della guerra in Vietnam e delle reazioni in patria. Dice Roth: "Sto pensando agli anni '60 e alla confusione provocata dalla guerra nel Vietnam, a come certe famiglie persero i figli e certe no, e a come la famiglia di Seymour Levov fu una delle prime famiglie piene di tolleranza e di buona volontà amorevole, ben intenzionata, progressista; e furono i figli di queste famiglie a dare di matto..." Andiamo allora alla storia. Seymour Levov è un eroe sportivo, detto lo Svedese, che conduce una vita felice e agiata, con la moglie Dawn (la bellissima Jennifer Connelly) e la figlia Merry (Dakota Fanning), all'interno della comunità ebraica di Newark. Ma Merry, fin da bambina, ha balbettato e la madre, tutta presa da se stessa (ha vinto un concorso di bellezza) a stento accetta, col marito, di andare dalla psicologa. La psicologa intuisce subito ciò che nessuno mai capirà: Merry è in conflitto con la madre, non potrà mai essere bella come lei, finirà, crescendo, con l'evitarla. Tutto sembra, apparentemente, convivere fino a quando la figlia adolescente non comincia a frequentare i gruppi estremisti radicali di sinistra che protestano contro la guerra in Vietnam. Qual è il motivo di questa scelta? Merry, davanti alla bellezza della madre (e alla sua freddezza), sentendosi inadeguata, 'inferiore', non riuscendo mai più ad identificarsi con lei, non ha altra scelta che prendere una strada diversa, extrafamiliare, quella della 'rivoluzione'. A un certo punto Merry non si fa più vedere (andrà a vivere con i barboni della città), e costringe Seymour a cercarla, per convincerla poi della sua scelta sbagliata: la madre continuerà a mantenersi fredda, anzi irritata per l'incomprensibile atteggiamento della figlia (e del marito) e si farà un amante. Merry l'ha combinata grossa, ha messo una bomba in una stazione di benzina provocando la morte di un uomo. Merry frequenta a tal punto la politica che inizia ad odiare il suo paese, l'America capitalistica che non si accorge della povertà, dei problema dei negri ecc. fino a rifiutare totalmente la famiglia, che rappresenta tutto ciò che ormai odia (anche perché comincia ad essere ricercata dalla polizia). Seymour si rifiuta di credere che la figlia possa aver compiuto quel gesto e insiste nella sua ricerca finché non la trova, barbona come i suoi 'amici'. Merry non balbetta più, i due confessano di volersi bene ma non si comprendono, lei ha deciso definitivamente: non farà mai più ritorno a casa. La rivedremo solo quando il padre morirà, da sola, davanti alla sua bara.

Insomma, una tragedia familiare come tante? No, il film prende, avvince, diventa sempre più il simbolo, si-

Due società prese in esame da Ewan Mc Gregor e da Ken Loach

gnificativo, di una società in crisi, divisa, tesa, e lo spettatore oggi, col senno di poi, pensa all'America confusissima del signor Donald Trump, dopo che l'Oxford Dictionary, il dizionario più famoso del mondo, ha pensato che la parola dell'anno non poteva che essere "Post-truth", post-verità, cioè un mondo, per quello che gli Stati Uniti rappresentano, dove la soggettivizzazione, fino ad arrivare alla menzogna, ha rimpiazzato la verità, dove i fatti non contano più e il dialogo, i tanti tipi di dialogo, si esauriscono, scompaiono. Meglio, molto meglio, moralmente più che esteticamente, seguire la vicenda di *"Io, Daniel Blake"*, filmata dal vecchio Ken Loach, Palma d'Oro al Festival di Cannes. La storia.

Newcastle. Dan, un carpentiere alle soglie dei sessant'anni, dopo un infarto, finisce nell'inferno della burocrazia dello Stato inglese. Il dottore gli ha detto che non può lavorare, ma l'ufficio governativo gli ha sospeso l'indennità e per presentare ricorso deve fare una trafila grottesca, alle prese con moduli on line, funzionari ottusi e telefonate che non arrivano. Durante la trafila l'uomo incontra una single, Katie, madre di due figli, appena arrivata da Londra e in guai forse peggiori dei suoi (non riesce a trovare casa). Tra i due nasce una solidarietà e Dan, vedovo, diventa per loro una specie di padre adottivo. Una scena su tutte, forse la più bella del film, quando Katie non riesce a trattenere la fame e si reca a ritirare del cibo in un 'food bank', un piccolo supermercato gratuito per poveri, apre una scatola di fagioli e li divora davanti a tutti per poi cadere in preda alla più terrificante delle vergogne a causa del sua gesto disperato. Ma Loach ha un umanesimo' di fondo, una fiducia nel prossimo nonostante tutto, una solidarietà di classe che ritroviamo in tutti i suoi film, da *"Riff Raff" (1991) a "Piovono pietre" (1993)*. Dan aiuta Katie e i suoi figli a sistemarsi, si dimostra attento e disponibile e cerca come può

di rendersi utile. L'affetto dimostrato gli viene ricambiato nel finale quando, ormai ridottosi ad abitare in un appartamento senza più mobili, riceve la visita della piccola Daisy la quale gli domanda: se tu hai aiutato noi, perché ora noi non possiamo aiutare te? Contribuisce in modo determinante alla riuscita del film l'interpretazione misurata, quasi sottotono, del protagonista che immediatamente conquista la simpatia del pubblico. Ma lui stesso dichiara, a un certo punto, che è solo un cittadino e come tale vuole essere trattato (fino a scriverlo su un muro di Newcastle, da cui la locandina del film): come tutti gli altri cittadini. Poi il finale, la fine: Dan, malato, è destinato a morire e la sua morte, per chi lo ha conosciuto magari attraverso le scritte murali, ha insegnato i suoi valori e ha fatto conoscere le difficoltà di chi deve sopportare l'abbandono dello Stato. Un film che quanto più è semplice (costruito con il suo compagno sceneggiatore di sempre, Paul Laverty) più lascia il segno: Ken Loach, ottantenne, ha ancora la freschezza artistica di un giovane.

LA POESIA DEL TEMPO CHE SCORRE

di Stefano Crisafulli

Paterson

'A volte una pagina vuota può presentare molte possibilità'. Questa frase, tratta dall'ultimo film di Jim Jarmusch, *Paterson*, è l'emblema di tutto il cinema del celebre regista indipendente americano. I suoi lavori, infatti, sono sempre stati all'insegna del minimalismo, un po' come la poesia giapponese degli haiku: pagine bianche sulle quali emergono pochi tratti neri ben inseriti. Gli stessi che la protagonista femminile di *Paterson*, Laura, interpretata dall'attrice Golshifteh Farahani, dipinge su ogni oggetto a sua disposizione, incrociando la creatività tipica dei quadri di Jean Dubuffet (artista volutamente citato nel film) con la predilezione per il bianco e nero di Jarmusch (capolavori come *Daunbailò* e *Dead man*, tanto per dirne un paio, erano in b/n) e dello stesso Dubuffet. Ma nel nuovo film il vero protagonista è il compagno di Laura, Paterson (interpretato in modo ineccepibile ed efficace da Adam Driver), un autista di autobus che ha la passione per la poesia, tanto da possedere un quaderno segreto su cui si diletta, ogni giorno, a scrivere dei versi, rigorosamente liberi. Su cosa? Su tutto. Ma, in primo luogo, su ciò che gli capita. E, a ben vedere, ci sarebbe ben poco da scrivere: perché a Paterson, la città del New Jersey curiosamente omonima del protagonista, capita poco o niente. Ma questo niente diventa, trasfigurato da Paterson (le cui poesie sono, in realtà, opera di un vero poeta, Ron Padgett), un caleidoscopio vitale di bellezza e di meraviglia. Ci sarebbe poi un terzo personaggio, che è stato anche premiato al festival di Cannes dell'anno scorso: il bulldog Marvin. Spettatore delle vicende umane della coppia ed elemento semi-comico del film, Marvin ha una faccia imperturbabile come quella del suo padrone, ma è anche, segretamente, un suo nemico. Tanto da determinare una decisa svolta nella vita di Paterson, che per ovvi motivi non riveleremo.

Ma anche la città di Paterson è, come succede spesso nei film di Jarmusch, tutt'altro che un mero luogo decorativo e ininfluente: l'autista-poeta ne percorre le strade con l'autobus di linea in una sorta di vagabondaggio temporale e ipnotico, ascoltando le conversazioni dei passeggeri e acquisendo, così, ulteriori spunti poetici. Questo posto esiste veramente ed è stato, in passato, un rifugio per anime anarchiche, come il regicida Gaetano Bresci, che visse qui prima di tornare in Italia e uccidere Umberto I, e artistiche, come il poeta William Carlos Williams, che è anche il preferito del protagonista. Tornando a lui, Paterson è un personaggio molto simile ad altri outsider della filmografia di Jarmusch: si pensi al flaneur esistenziale interpretato da Murray in *Broken Flowers* o al William Blake (di nuovo la poesia..) del fosco *Dead Man*. Con la differenza che, in questo caso, è un outsider perfettamente integrato nel tessuto della piccola borghesia americana: ha la sua casetta, una moglie amorevole che gli prepara da mangiare (anche se a volte in modo un po' troppo creativo) e che lo incoraggia nella sua futura carriera di poeta e un cane da portare a passeggio tutte le sere, per poi fermarsi sempre allo stesso bar a sorseggiare una birra.

Cosa potrebbe incrinare questo universo esaustivo, nel quale Paterson si trova bene, come dice al collega che invece gli fa, ogni mattina, un fitto elenco di lamentele? Nulla, eccetto la vita. La routine voluta e vissuta con soddisfazione dal protagonista presenta ogni tanto degli imprevisti, simili alle carte che si pescano nel Monopoli, che gli procurano delle sane deviazioni dal percorso prestabilito. In questo modo Paterson ha la possibilità di scoprire lati diversi di se stesso e mettersi alla prova, non solo come poeta, ma come essere umano. E del resto lo stupore che emerge nelle sue poesie per gli oggetti del quotidiano, come una semplice scatola di fiammiferi che si riverbera in un intero universo metaforico, è anche dovuto all'imprevedibilità della vita e all'impermanenza delle cose, che sfocia, allo stesso tempo, in parole di dolore e di bellezza. Ma forse anche i film di Jarmusch, come i versi poetici di Paterson, sono un tentativo, sottoposto ad eterno scacco, di fermare per un attimo il tempo che scorre e ribaltarne l'entropia distruttiva.

FRIZZANTE FINE D'ANNO PER IL TEATRO DIALETTALE TRIESTINO

di Liliana Bamboschek

Un Nadal strambo è la commedia in confezione natalizia che la compagnia La Barcaccia ha regalato al suo affezionato pubblico al teatro dei Salesiani dal 3 all'11 dicembre. Ed è anche un omaggio sentito al suo autore Carlo Fortuna, il capostipite di questa teatralissima famiglia, nell'ottavo anniversario della scomparsa e a pochi giorni dai festeggiamenti per il 40° di attività del gruppo teatrale. Si tratta di uno dei lavori dialettali più ricchi di umanità e arguzia del suo ampio repertorio perché sempre Carlo amava mescolare i buoni sentimenti con un pizzico di umorismo sdrammatizzando certe situazioni della vita di ogni giorno con una sana risata. La vicenda si svolge sul palcoscenico ricorrendo ancora una volta all'escamotage del "teatro nel teatro"; questa volta una compagnia scalcinata si trova alle prese con una sacra rappresentazione natalizia e alle prove tutto sembra andare storto.

Il regista (Stefano Fiore) si aggira disperato litigando col tecnico audio (Loana Mochnich) e con l'addetto alle luci (Fabio Paulatto), sfogandosi ogni tanto con la garzona del bar (Denise Fonda) mentre un trovarobe imbranato (Marco Roveredo) combina una serie di gaffe sotto gli occhi di due attori che tentano di venire in aiuto (Ciro della Gatta e Zaccaria Chelli). La sacra rappresentazione rischia di non andare più in scena, ma si preannuncia un altro evento, drammaticamente umano e inaspettato, a dare vita e significato a quella strana festa di Natale. Un Natale autentico, questa volta, con la nascita di una creatura dietro le quinte di quello stesso teatro. E le persone coinvolte, impegnate ad assistere e aiutare per quanto possibile, ritrovano proprio grazie a quel lieto evento i sentimenti di solidarietà e fratellanza che, in definitiva, sono l'essenza stessa del Natale. Grande l'impegno personale da parte di tutti gli attori, diretti dalla regia accorta e affettuosa di Giorgio Fortuna, che hanno saputo, in questa occasione, coinvolgere davvero il pubblico.

Al teatro Silvio Pellico è andata in scena dall'11 al 20 novembre la commedia ***Grampa e scampa***, testo e regia di Riccardo Fortuna con la compagnia Il Gabbiano. L'idea è tratta da un lavoro di grande successo del commediografo inglese Ray Cooney, *Funny mooney*, tipica farsa di gusto anglosassone dove la trama è costruita su meccanismi precisi e si basa su una successione continua di eventi che allargano a dismisura i loro effetti fino a rasentare l'incredibilità. Il tema è il potere dei soldi che si rivela irresistibile e annulla ogni morale.

Il protagonista è un uomo qualunque che vive la sua vita tranquillamente fino al giorno in cui si trova, per caso, ad ave-

UN NADAL STRAMBO, GRAMPA E SCAMPA, EL TESORO DE FRANZ JOSEPH

re nelle mani una grandissima somma di denaro. La tentazione è forte, quella fortuna insperata potrebbe cambiare completamente la sua vita e quella di sua moglie ma… forse la cosa non è, dopo tutto, tanto facile da realizzare. Inevitabilmente vengono coinvolte altre persone in questa folle prospettiva e tutto si complica con conseguenze paradossali. La commedia è una ricca palestra di situazioni comiche, con crescenti equivoci che nascono uno dall'altro mentre il pubblico si sbellica dalle risate. Ma c'è qualcosa da dire per quanto riguarda la versione triestina: a nostro avviso manca il senso della misura. Situazioni e battute si accavallano e spesso si ripetono, le voci si sovrappongono prendendo un ritmo sempre più frenetico. A un certo punto diventa difficile mantenere un buon equilibrio a tutta la complessa costruzione della farsa.

In questo clima di tour de force bisogna dare atto che gli attori si sono impegnati al massimo dimostrando un'esperienza già maturata in questo genere teatrale. Tutti all'altezza, da Monica Parmegiani a Roberto Creso, Paolo Cesen. Gianfranco Pacco e gli altri.

Il Collettivo Terzo Teatro di Gorizia, ospite della rassegna "A tutto teatro" ai Salesiani, ha presentato il 17 e 18 dicembre le deliziosa commedia ***El tesoro de Franz Josef***, scritta e diretta da Mauro Fontanini. L'autore si rifa a un'idea di Jacques Deval e situa la vicenda nel 1923 a Trieste. I protagonisti sono l'arciduchessa Augusta Maria d'Austria, nipote di Francesco Giuseppe, e suo marito Joseph August d'Asburgo- Lorena, principe d'Ungheria e Boemia ai quali l'imperatore in persona sul letto di morte aveva consegnato la custodia delle proprie ricchezze (i gioielli di Sissi e quasi tre miliardi di corone in contanti) con l'incarico di depositarle presso la Banca Commerciale triestina. Cosa che i due coniugi avevano fatto puntualmente per poter assicurare un futuro alla dinastia degli Asburgo. Ma dopo aver dissipato i propri beni personali i due si trovarono a vivere a Trieste nella più nera miseria, pur restando sempre orgogliosamente fedeli alla consegna di tutelare il denaro a loro affidato. Così li troviamo nella squallida soffitta di un albergo, costretti a vivere di espedienti, chiedendo prestiti a tutti e assillati dai creditori. Non potendo più tollerare una vita del genere un giorno rispondono a un annuncio sul giornale e trovano un impiego come maggiordomo e cameriera presso una famiglia della ricca borghesia triestina, naturalmente non rivelando la loro vera identità. Ben presto tutti resteranno colpiti dalla loro eleganza, grazia e savoir faire, finchè la vera natura regale dei due non apparirà davanti agli occhi di tutti nella sua evidenza. I dialoghi sono molto ben costruiti e i personaggi tratteggiati con efficacia, in particolare i due protagonisti interpretati con regale eleganza da Alessio Bergamasco e Mirjam Pahor. Non mancano i risvolti comici nella vicenda sottolineati da uno stuolo di divertenti macchiette, dall'intrigante cameriera dell'albergo (Valentina Verzegnassi) alla boriosa moglie del direttore di banca (Antonella D'Addato), alla goffa lady inglese (Claudia Foscolini), al politico ricco e intrigante (Vanni Pauluzzo) con moglie e figlio (Marilisa Trevisan e Marco Bergamasco), fino all'impagabile cuoca croata (sempre Antonella D'Addato) e all'impudente petroliere texano (Vincenzo Buttiglieri). Una vera galleria di caricature ! Ottima la scenografia, i costumi e indovinata la colonna sonora a tutto Strauss.

PEN TRIESTE...
WHAT'S IT ALL ABOUT? *di Antonio Della Rocca*

Probabilmente ai non anglofoni – a coloro che odiano I termini itangliani – questo interrogativo può suonare ostico, ma è pur sempre meno riduttivo del triestinissimo "Ma xé più PEN Trieste o Sardon Day? "

Per la verità, a Trieste – topos di cultura e di buone letture - un buon numero di persone dovrebbe già essere acutamente conscio del fatto che dal 2003 esiste una "cosa" che risponde al criptico nome di PEN Trieste, anzi di *Trieste PEN Centre of PEN International.*

Ma non è così, e ciò probabilmente spiega il pochissimo interesse che la città manifesta nei confronti di tale "cosa".

Mi sono detto che forse valeva la pena di presentare questa realtà in un articolo meno convenzionale, ed eccomi a voi, nell'intento di non annoiarvi – perché il mio fine non sono i vostri sbadigli, ma una presa di coscienza e, spero, una vostra partecipazione.

Nel lontano 1921 Catharine Amy Dawson-Scott – udite, udite, una donna! – fondò a Londra una associazione di scrittori chiamata PEN (acronimo per Poets, Essayists, Novelists) che nel giro di pochi anni contava Centri in molti Paesi.

Il primo presidente fu però un uomo, John Galsworthy. Il PEN Italia fu fondato nel 1922, e tre italiani sono stati presidenti del PEN International, Ignazio Silone (1946/47), Benedetto Croce (1949/52) e Alberto Moravia (1959/62).

Il PEN International si regge su di una Carta dei Principi che tutti i Soci devono firmare per esplicitare la loro adesione a quei valori. In questo senso è un'associazione apartitica, ma non apolitica.

Attualmente ci sono 140 Centri in più di 100 Paesi del mondo, e dal 2015 la Presidente è - per la prima volta - una donna, la scrittrice Jennifer Clement.

Nel non tanto lontano 2003, in considerazione di tutte quelle multi-cose che tutti citano quando si parla di Trieste, il PEN International accettò la candidatura del PEN Trieste, che da quel momento divenne un Centro autonomo.

Vi potrà sembrare strano, ma nel mondo del PEN sembra che tutti sapessero che

esisteva Trieste, e comunque dal 2003 abbiamo fatto in modo che lo sappiano anche quelli che lo ignoravano. Non è infatti casuale che chi scrive faccia parte da 4 anni del Board of Directors del PEN International.

Il PEN Trieste ha avuto sinora tre Presidenti, da destra Juan Octavio Prenz, il compianto Claudio Martelli ed il sottoscritto (in versione skinhead)

Siamo oggi più di una trentina, alcuni del nucleo originario sono mancati, altri dopo un entusiasmo iniziale hanno lasciato.

Ritengo opportuno chiarire fin dall'inizio cosa il PEN Trieste non è - a scanso di equivoci che forse spiegano alcune defezioni.

Il PEN Trieste non è un'associazione di mutuo soccorso tra scrittori che si compiacciono del reciproco apprezzamento e del conferimento di premi all'interno di un gruppo di persone. Non è un club ad appartenenza ristretta in cui ritrovarsi a cena tra amici per parlare male del mondo esterno. Non è un luogo di scambio di favori. Non è un ente preposto all'organizzazione di presentazioni, di letture, di conferenze. Non è – e non vuole essere – autoreferenziale.

Intendiamoci, tutte queste attività non sono inutili, spiacevoli o dannose: una certa convivialità e un senso di appartenenza hanno dei lati positivi che tutti apprezziamo, ma non sono il core business (passatemi il termine) del PEN Trieste.

Il PEN Trieste è invece l'antenna di una Organizzazione molto più grande. Come tale ha degli obiettivi di grande rilievo, che si possono sintetizzare in due direttrici: la

Jennifer Clement

Il PEN Trieste non è un'associazione di mutuo soccorso tra scrittori che si compiacciono del reciproco apprezzamento...

Da sinistra i presidenti del PEN Trieste: Antonio Della Rocca, Claudio H. Martelli e Juan Octavio Prenz

promozione della letteratura e la difesa della libertà di espressione.

Nel concreto, il PEN International con i quattro Comitati permanenti – Scrittori in prigione, Traduzione e Diritti Linguistici, Scrittori per la Pace e Donne Scrittrici – si occupa di molte cose, sia tramite il Segretariato, com'è definito l'ufficio di Londra, sia tramite i singoli Centri, che hanno notevole autonomia nel perseguimento di obiettivi particolari.

La difesa di singoli letterati oggetto di persecuzione e/o discriminazione, la diffusione dell'alfabetizzazione in specifici Paesi, la difesa di lingue, popolazioni e categorie discriminate, la ricerca di azioni di pace, l'affermazione dell'eguaglianza dei diritti delle persone, sono quindi solo un ristretto elenco degli ambiziosi compiti che il PEN International persegue con la collaborazione di tutti i Centri, nella misura della loro influenza, visibilità e disponibilità di risorse.

La ragione ci dice che ognuno può fare ciò che le sue risorse economiche gli consentono. Il PEN international - e il PEN Trieste di conseguenza – si basa moltissimo sull'impegno non retribuito dei Soci e delle persone che ricoprono incarichi direttivi. Non uso il termine volontariato, perché lo considero un'attività meritoria, ma il cui senso si è parzialmente perduto in un contesto di tipo assistenziale.

Impegno non retribuito vuol dire anche pagare un canone sociale annuo piuttosto modesto, di cui il 25% va devoluto alle casse del PEN International. Vuol dire sostenere di tasca propria, a volte, dei costi (non indifferenti) per spostamenti e/o altre attività. Vuol dire consacrare una parte non banale del proprio tempo a seguire le iniziative del PEN International e ad interagire con esse. Vuol dire immaginarsi delle attività che consentano al colto e all'inclita di rendersi conto della nostra esistenza, in sintonia con i principi del PEN International.

Alcuni esempi? Abbiamo organizzato delle Conferenze tra Centri PEN di diversi Paesi, abbiamo ospitato scrittori e poeti di varie parti del mondo, abbiamo pubblicato tre antologie che abbiamo battezzato *InterPENbook* in collaborazione tra il PEN Trieste e i PEN di Slovenia, Croazia e della Repubblica Ceca per la distribuzione gratuita nelle scuole e nelle biblioteche, abbiamo favorito la pubblicazione di un *Dizionario degli Autori di Trieste, dell'Isontino, dell'Istria e della Dalmazia* con oltre 1400 voci, abbiamo dato il via alla collana di poesia *Il Nuovo Timavo* che ha ad oggi una trentina di titoli, abbiamo lanciato una collana dedicata alle opere dei Soci che abbiamo chiamato *I libri del PEN Trieste* e che conta ad oggi 6 titoli.

Dell'altro? Ma certo, abbiamo cercato contatti a tutti i livelli, con i soci di tutto il mondo, individualmente e/o tramite gli altri Centri. Abbiamo tradotto tutti i Manifesti del PEN International in italiano, per il PEN Trieste abbiamo aperto un blog e una pagina Facebook, più un'altra pagina Facebook che si chiama PEN International on Facebook e che ha preceduto di due anni la pagina Facebook "ufficiale". Oggi conta più di 1000 membri.

Abbiamo frequentato l'incontro annuale di Bled, organizzato dal PEN Sloveno, dal 2006 in poi. Abbiamo assistito ai Congressi, a partire da quello del Messico del 2003 fino a quello di Ourense (Spagna) del 2016, con una sola assenza (e dal 2010 pubblichiamo un resoconto su Facebook e sul blog), siamo stati in una dozzina di altri posti in Europa e fuori, abbiamo portato a Trieste nel 2014 il Segretario Internazionale Takeaki Hori. Abbiamo assegnato 5 volte il Premio PEN Trieste nell'ambito di manifestazioni di Altamarea – ma mai

Per essere Soci del PEN occorre sentirsi cittadini del mondo, aver voglia di muoversi – anche solo telematicamente – e di confrontarsi...

a membri del nostro Centro - e 4 volte un premio al Premio Scrittura al femminile - a scrittrici terze.

Se non bastasse, ogni anno rispondiamo all'Accademia di Svezia che ci chiede una candidatura al Nobel per la Letteratura. Siamo tenuti al segreto, e non lo infrangeremo, dicendo solo che non abbiamo responsabilità nell'attribuzione a Bob Dylan…

E non è finita. Un paio d'anni fa abbiamo lanciato un esperimento del tutto nuovo per il PEN International: la costituzione del Comparto PEN Trieste Lettori, nella coscienza che gli scrittori senza lettori si troverebbero a mal partito, e con l'intento di promuovere la letteratura tramite i Gruppi di lettura.

La peculiarità che contraddistingue il PEN Trieste Lettori da iniziative similari consiste nel fatto che vi si privilegia l'interazione tra Lettori e Lettrici su di un testo scelto in comune, anziché il "tradizionale" incontro quasi cattedratico con l'Autore con successivo, limitato dibattito. L'esperimento non è ormai più tale, e per il momento funziona su quattro direttrici. Nel 2015 abbiamo concluso la sperimentazione con una *performance* pubblica e contiamo molto sullo sviluppo di questa iniziativa. Nel 2016/17 l'attività si è ulteriormente allargata, con delle interessanti collaborazioni con il Teatro Sloveno di Trieste e con la Mediateca.

Ma non basta. Come diceva un vecchio capomastro, l'opera non è mai colma.

Per la parte economica dobbiamo fare conto su noi stessi – forse anche aumentando i canoni, altri Centri europei hanno quote astronomiche rispetto alle nostre – e su nuove forme di sponsorizzazione, che le regole del PEN International vogliono siano scelte con molta cura.

Non vi voglio tediare con lamentazioni sul come gli Enti pubblici sembrino voler rendere sempre più difficile l'accesso a fondi probabilmente già "impegnati" a fini elettoralistici.

Si potrebbe anche discutere lungamente sul ruolo delle *intellighentsie* locali, abituate a navigare in piccoli, confortevoli stagni, in acque note e a circolazione limitata, e non in quelle procellose e infide del mondo esterno in cui il PEN International - e di conserva il PEN Trieste - ha il cattivo gusto di inoltrarsi.

In entrambi i casi sarebbe fiato sprecato. Il vero problema è la platea alla quale ci rivolgiamo.

Per essere Soci del PEN occorre sentirsi cittadini del mondo, aver voglia di muoversi – anche solo telematicamente – e di confrontarsi, così com'è necessario padroneggiare almeno un paio delle principali lingue a un livello che travalichi la frequentazione delle pur care *osmize.*

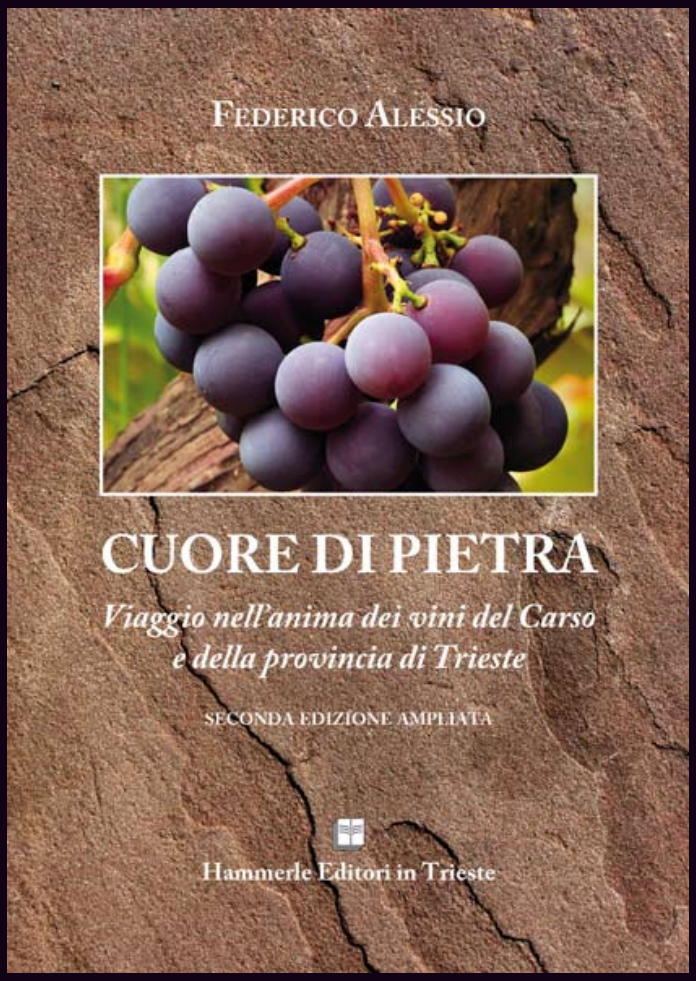
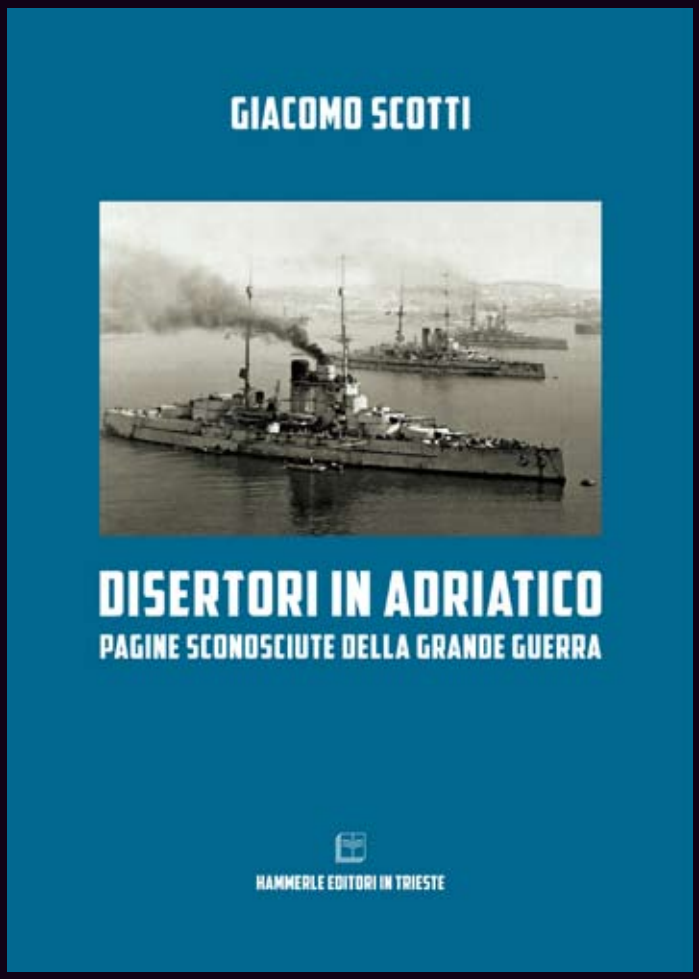
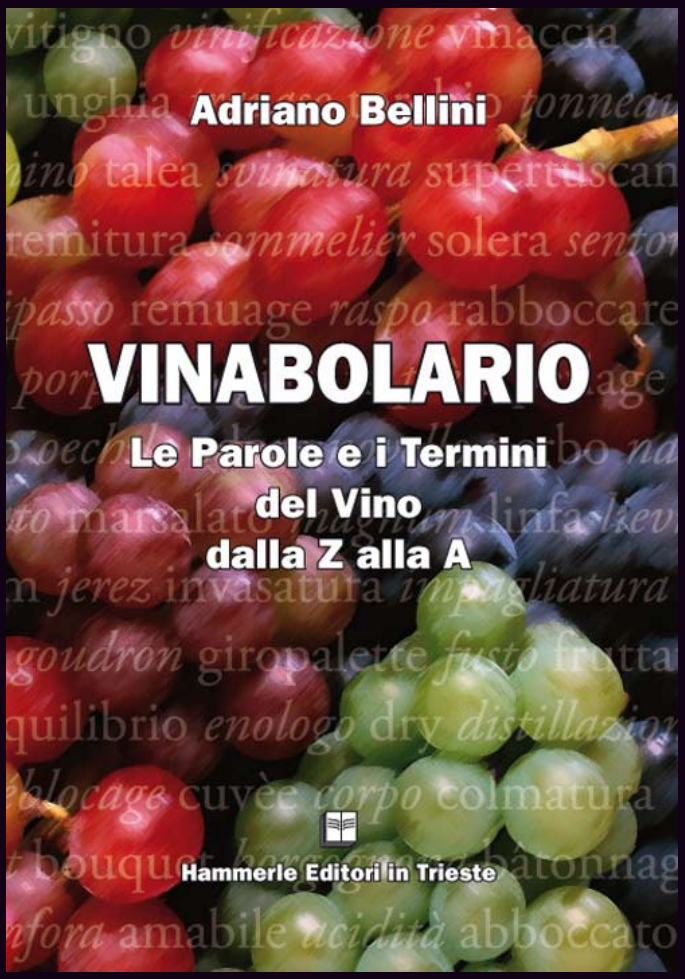
Dobbiamo avere più Soci e simpatizzanti, e soprattutto l'età media dei Soci "storici" è troppo alta. È un cane che si morde la coda, anziani chiamano anziani e giovani chiamano giovani. Lo sforzo che dobbiamo fare è trovare Soci più giovani, interessati ai nostri fini ultimi, volonterosi e possibilmente numerosi. E li dobbiamo trovare soprattutto qui, a Trieste, perché per correttezza interna non vogliamo fare proselitismo in casa altrui.

Chissà, forse il crowdfunding (quella strana cosa giovanilistica con cui si chiama la gente a contribuire con pochi soldi - anche pochissimi, ma in tanti - al realizzarsi di un'idea) potrebbe aiutarci finanziariamente, ma ci occorre chi sa, può e vuole maneggiare questi nuovi strumenti.

Non mi ci vedo nelle vesti dello Zio Sam col cilindro a stelle e strisce che punta il dito sulla gente uscendo dal manifesto e dicendo " I want YOU !", ma in realtà è quello che dovrei fare.

Vogliamo tutti quelli di voi che hanno la passione della scrittura, in cartaceo o in digitale, e che vogliono combattere per delle cose in cui bisogna credere, come la libertà di espressione.

Se ci siete, battete un colpo. Chiedeteci l'amicizia su Facebook, scriveteci una mail all'indirizzo pen.trieste@yahoo.com o pentsgruppolettura@yahoo.com, scriveteci una lettera col francobollo all'indirizzo PEN Trieste, Via Udine 3, 34132 Trieste, …fate un po' voi: noi vi aspettiamo.



NELLE MIGLIORI LIBRERIE